

IL «MIRACOLO»

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XI, n. 62

Maggio-giugno 1992

In questo numero:

Chiesa

La beatificazione di Josemaria Escriva	pag. 1-4
Presentato un libro sull'analisi della Sacra Scrittura	5
Intervento di p. R. Spiazzi o.p. sul Catechismo di San Pio X	6

Libano: la Vergine di Lourdes sul cammino verso il Sinodo	7
--	---

Politica internazionale

Bosnia: chierici dal fronte	8-9
Albania: Arbori il presidente carcerato	10
A. Solgenitsyn: il tono giusto per la Russia	11
Le menzogne di Cernobil	12
Turchia: Ankara e la nostalgia dell'Impero Ottomano	13
Islam: vendetta multinazionale	14
Kabul: ecco i lager comunisti	15
Bolivia, Colombia, Perù: la droga "riconvertita"	16

Il mito dell'esplosione demografica

La crescita stimola lo sviluppo	17
Il Boniver-pensiero	17
F. Bandini: "Le cifre sono tutte esagerate. Fanno comodo a lobbies e banche"	18

Italia

Calabresi: volevano che morisse	19
Così il linciaggio morale	20
Ottocento intellettuali contro di lui	20
Vent'anni fa moriva Giangiacomo Feltrinelli	21
Incredibile: c'è ancora un dissidente	22

Economia: lo stato fa l'uomo ladro

23

Bioetica

Vite da incubo in una provetta	24-25
Intervista a Jerome Lejeune	26

Contro-Storia: la cacciata degli ebrei	27
---	----

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

IL «MIRACOLO» DELL'OPUS DEI

di Vittorio Mathieu

Ufficialmente il miracolo principale che ha permesso la beatificazione di Josemaría Escrivá è la guarigione della carmelitana Concepción Boullón, avvenuta una notte di giugno, nel 1976. La suora era affetta da tumori e da ulcera allo stomaco, che sparirono definitivamente in poche ore grazie all'intercessione del fondatore dell'Opus Dei, che era morto da circa un anno. Senza aver propiziato almeno un miracolo un «servo di Dio» non accede ai gradini superiori del suo riconoscimento come «beato» e santo. (Santo significando, appunto, che le sue «virtù in grado eroico» sono «sancite» dal riconoscimento della Chiesa).

C'è, però, un miracolo più vistoso, sotto gli occhi di tutti, di cui la persona di monsignor Escrivá è stata il tramite: la diffusione stessa della sua opera, mirante alla santificazione del lavoro quotidiano. Questo proposito accomuna oggi settantasettemila persone in tutto il mondo, legate all'Opus da vincoli formali più o meno stretti (che, in qualche caso, includono voti di povertà e di castità). E queste persone, a loro volta, si valgono della cooperazione di molti altri, non legati a questa congregazione, che si differenzia da qualsiasi ordine religioso. Il risultato è un insieme imponente di imprese, che hanno al loro centro l'attività di educazione e di istruzione, per irradiarsi su tutto il resto della vita lavorativa. Può trattarsi di asili infantili, di scuole alberghiere, di collegi universitari, o di scuole di alta specializzazione medica, come quella di Pamplona, nella cui clinica universitaria vengono a farsi curare da ogni parte d'Europa. Anche chi non condivide la fede dell'Opus Dei non sdegna di servirsi dei suoi prodotti.

Tutto questo - qualcuno dirà - non ha nulla di miracoloso. Da quando il 2 ottobre 1928 Josemaría Escrivá ebbe la rivelazione della sua vocazione, cominciò a cercare intorno a sé persone adatte e bene intenzionate, che a loro volta ne attirarono altre, con la stessa riuscita. Non c'è dubbio che l'Opus aiuti ciascuno a realizzarsi e ad affermarsi nell'attività che gli è più consentanea. Scegliere, assecondare ed assistere i talenti naturali (compreso quello del giardiniere, poniamo, non solo del cardiologo-chirurgo) è una garanzia di successo, e il successo attira successo fino alle dimensioni attuali.

Senza dubbio parlando di miracolo non pensavo a qualcosa che avvenisse mentre gli uomini se ne stavano con le mani in mano. Ma c'è una condizione della riuscita che non si riduce alla somma degli sforzi individuali, per quanto sviluppati con preparazione e sagacia: è l'unità d'intenti, la coordinazione verso un fine comune. Di persone intelligenti, capaci, bene intenzionate, nel mondo ce ne sono non solo settantamila ma almeno diecimila volte tante. Come mai, però, così poche imprese riescono? Perché ciascuno lavora per sé, non solo in concorrenza, come è giusto, ma in contrasto con gli altri. C'è anche bensì chi ha l'attitudine a coordinare il lavoro di molti (si pensi agli organizzatori di grandi industrie), ma, di solito, per uno scopo tecnico, particolare e limitato. Ciò che rende incapaci le società d'oggi di valorizzare le risorse umane, oltre che tecniche, di cui dispongono è la mancanza di motivi armonizzanti globali.

Che cosa si tenta allora? Di sostituire l'armonizzazione con l'ideologizzazione, come spinta unificante. Il nostro secolo è stato attraversato da questi tentativi, che, però, sono falliti. Se, anziché potenziare le personalità singole, le si svuota non si cava più nulla da esse anche se si riesce a farle pensare «spontaneamente» tutte allo stesso modo. Le sette, ad esempio, che riempiono il vuoto lasciato dalle ideologie politiche, hanno uno sviluppo impressionante, ma di positivo non concludono nulla.

Allora il miracolo non è che persone validissime, unendosi, abbiano successo, ma appunto che si uniscano, per un fine non semplicemente collettivo, bensì globale. Sarebbe un miracolo, ad esempio, se le moltissime persone bene intenzionate e ricche d'iniziativa, che vi sono in Italia, riuscissero finalmente a coordinarsi in modo da dar luogo a una società civile e a un'organizzazione politica sopportabili. Le condizioni ci sono, ma il miracolo non avviene.

Che cosa ha permesso a monsignor Escrivá di propiziare (non di compiere, perché i miracoli non li fanno gli uomini) quel miracolo che è l'Opus Dei? Senza dubbio il richiamo a un principio trascendente. Se cercate un principio di unione totale nell'aldilà, esso diviene totalizzante, se non totalitario; e allora non può non entrare in conflitto

con altri totalitarismi e, da ultimo, con se stesso. Monsignor Escrivá lo ha trovato nell'aldilà e i duemila sacerdoti dell'Opera (anche questo un miracolo, nell'odierna scarsità di vocazioni) hanno il compito di indirizzare gli aderenti, non sul piano ideologico, e tantomeno tecnico-politico, bensì verso un'unità trascendente che non è affatto in contrasto con la varietà e le contraddizioni di questo mondo: nonostante le sue pene, bellissimo.

Questa ispirazione trascendente, in monsignor Escrivá, quanto ai contenuti non ha nulla di originale: è la religione cattolica qual è, o dovrebbe essere, coltivata da qualsiasi parroco di campagna. Ciò che il nuovo santo ha d'impareggiabile è la capacità di comunicare tale aspirazione, soprattutto sul piano morale, come nel colloquio così in numerosissimi scritti, che contengono detti memorabili straordinariamente efficaci, ma nessuna di quelle novità a cui le vedettes teologiche del nostro secolo ci hanno abituati. Qualcuno ha paragonato monsignor Escrivá a un padre della Chiesa. Per quel che ho letto dell'uno e degli altri, il paragone mi pare del tutto sbagliato. Né padre né dottore. La sua figura si avvicina piuttosto a quella di quei grandi mistici attivi che erano cari a Bergson. Ciò ha facilitato anche la rapidità della sua beatificazione, che ad alcuni è apparsa scandalosa: diciassette anni appena dopo la sua morte. Il principale dottore della Chiesa, Tommaso d'Aquino, fu proclamato santo solo cinquant'anni dopo la sua morte. Ma nel 1270 alcune sue proposizioni erano state condannate come eretiche dall'arcivescovo di Parigi (anche se poi, naturalmente, si scoprì che Tommaso non le aveva realmente sostenute). Nel caso di monsignor Escrivá non c'è mai stato questo pericolo. La sua originalità - che precorre alcune costituzioni del Vaticano II - sta nell'aver mostrato, non solo conciliabile con la vita eterna, ma potenzialmente santificante un buon lavoro in questo mondo. La dottrina del nuovo santo si può riassumere nell'aforisma 409 del suo libro più conosciuto, *Cammino* (1934, recentemente riedito in italiano da Mondadori): «Non crediamo che serva a qualcosa la nostra apparente virtù di santi, se non va unita alle comuni virtù cristiane: sarebbe come adornare di splendidi gioielli la biancheria intima».

IL FONDATORE DELL'OPUS DEI SANTO E INQUISITO

Per i seguaci è «il padre». Per gli avversari, il Gran-Maestro di una «massoneria bianca», l'artefice di un'Opera che vuol legare potere e religione. Rosemarie Escrivá de Balaguer che domani, a soli 17 anni dalla morte, sarà proclamato beato, continua a suscitare sentimenti opposti, dentro e fuori la Chiesa. A causa di un progetto: far entrare anche i ricchi nel Regno dei Cieli.

Testo di V. Messori - Foto di Carlo Pisa

Santi «difficili», quelli spagnoli. Anche gli antichi - e grandissimi: Domenico di Guzmán, Giovanni della Croce, Ignazio di Loyola - furono in vita come in morte segno di contraddizione; diviserò (e in qualche modo

continuano a dividere) gli animi all'interno della Chiesa stessa.

Nella guerra civile degli anni Trenta, gli anarco-social-comunisti di tutta la Spagna uccisero 11 vescovi, 4.184 preti diocesani, 2.365 frati, 283 suore, oltre ad alcune decine di migliaia di laici, spesso rei soltanto di essere parenti di qualche religioso o di portare una medaglia al collo o un'immagine di santo nel portafoglio. Eppure, occorre aspettare il coraggio di Giovanni Paolo II per vincere l'ostilità politica che aveva paralizzato Paolo VI il quale (timoroso di dispiacere alle «sinistre» minacciosamente rumoreggianti) aveva bloccato l'iter per la canonizzazione di un gruppo cospicuo di quei trucidati, pur già riconosciuti affi-

cialmente come «martiri della fede». Papa Wojtyła ruppe gli indugi solo il 22 marzo del 1986, beatificando tre carmelitane di Guadalajara, violentate e orribilmente massacrate per la sola colpa di essere monache: e monache di clausura. Sono poi seguite altre canonizzazioni, spesso di gruppo, ma qualche protesta continua a levarsi qua e là.

Di recente è capitato a Isabella di Castiglia, la «regina cattolica», uno dei simboli stessi della *hispanidad*: e, qui, la levata di scudi è stata talmente virulenta che persino il «tosto» Giovanni Paolo II si è concesso una pausa di riflessione. Qualcuno, per questo indugio, ha protestato, come il postulatore della causa di beatificazione, padre Gutiérrez, il quale ha polemicamente definito «codardi» coloro che «intimoriti dalle pressioni di varie lobbies volessero rinunciare a riconoscere la santità di Isabella».

Domani domenica 17 maggio, tocca ad un altro spagnolo: questo ce l'ha fatta e, per giunta, a tempo di record ad avere il suo ritratto spiegato sotto il baldacchino berniniano di San Pietro (o sulla loggia della facciata della basilica, se il tempo sarà clemente), ma ha dovuto anch'egli affrontare un ostina-

to schieramento trasversale, dentro e fuori la Chiesa.

È stata una lotta accanita, per vincere la quale l'*Opus Dei* ha messo in campo una determinazione e uno spiegarlo di intelligenze e di mezzi tali da rischiare di confermare chi, al suo nome, aggiungerò per un riflesso condizionato un aggettivo: «potente». Per i contestatori, così, niente da fare: a soli 17 anni dalla sua morte, monsignor Escrivá de Balaguer, fondatore di quella che (dal 1983) è riconosciuta come «Prelatura della Santa Croce e Opus Dei») sarà proclamato beato.

Per la sola fase iniziale del processo canonico, i tribunali ecclesiastici hanno tenuto 980 sessioni, ponendo a ciascuno delle decine e decine di testimoni qualcosa come 265 domande standard che scandagliavano praticamente ogni ora di ogni giorno della vita del candidato agli altari. Le deposizioni riempiono oltre 11.000 pagine di dattiloscritto. I tribunali ecclesiastici sono scesi in campo, raccogliendo ed esaminando un materiale quale mai si era visto nella storia della Congregazione per le cause dei santi, dopo che un terzo dell'episcopato mondiale - 69 cardinali, 241 arcivescovi, 987 vescovi - aveva fir-

(SEQUE)

mato un appello al Papa perché sanzionasse la «fama di santità» che in vita e in morte aveva accompagnato monsignor Escrivá. A ulteriore, massiccio appoggio di questa richiesta della gerarchia, la Prelatura (che è una diocesi senza territorio, ma con un proprio clero e popolo e con giurisdizione sul mondo intero: una nuova figura canonica voluta dal Concilio e applicata per la prima volta all'*Opus Dei*), la Prelatura, dunque, ha messo a disposizione gli archivi della sede centrale, con oltre 70 mila segnalazioni di «favori» e «grazie» ottenuti in ogni continente da fedeli che avevano invocato l'intercessione del «Padre», come il Fondatore viene chiamato. Tutto questo era assai importante: stando alla dottrina cattolica, la Chiesa non «fa» i beati e i santi di sua iniziativa ma si limita a vagliare - e a sanzionare o a respingere - la *vox populi*, la «fama di santità» che attorno a certe figure si sviluppa nel «popolo di Dio». Dopo avere ponderato con straordinaria accuratezza la vita e le opere del «candidato» popolare e averne riconosciuto (se del caso) la conformità al Vangelo e alla Tradizione, la Chiesa affida la causa a Dio, aspettandone un «segno», una «approvazione», sotto forma di un miracolo. Abitualmente, una guarigione inspiegabile secondo le conoscenze mediche. Solo dopo questa sorta di ok divino, il «venerabile» può essere proposto come beato e poi santo alla imitazione e alla venerazione dei fedeli.

Ma perché tanti contrasti nel caso di monsignor Escrivá, malgrado la «fama di santità» fosse stata accertata con un'ampiezza raramente vista; malgrado l'*imprimatur* divino fosse giunto regolarmente sotto forma di una guarigione prodigiosa; malgrado il materiale probatorio delle «virtù cristiane visute in modo eroico» fosse imponente.

Il fatto è che attorno all'*Opus Dei* e al suo fondatore è nata e si è consolidata negli anni una sorta di *leyenda negra*, una «leggenda nera». Le voci e i sospetti di «massoneria bianca», di «segreti», di «trame oscure», di

«volontà di potenza», sembrano ricalcare le stesse voci, gli stessi sospetti che per secoli accompagnarono la Compagnia di Gesù.

Sia nel caso dei gesuiti che in quella dei 1.500 sacerdoti e dei 75.000 aderenti dell'*Opus*, molti equivoci si devono alla novità per i tempi delle due istituzioni. L'opera di sant'Ignazio stupì e poi inquietò per l'efficacia e la flessibilità di religiosi che, formati a lunghi e severi studi, vivevano l'ascetismo dei monaci non nel chiuso dei conventi ma sulle strade del mondo, frequentando con lo stesso impegno le corti reali e le tribù sudamericane.

Quanto all'opera fondata già nel 1928, a 26 anni, dal giovane sacerdote di Barbastro, in Aragona, leggende nere e sospetti nascono anch'essi da una novità: dal fatto, cioè, che l'Opera agisce soltanto come una sorta di «distributore di benzina» spirituale. La sua funzione, cioè, è unicamente quella di offrire una formazione religiosa agli aderenti, di sostenerli spiritualmente, senza in alcun modo interferire o essere coinvolta nelle loro scelte politiche, sociali, economiche. Così, ad esempio, non ci sono, come si favoleggia, banche, industrie, giornali, case editrici, imprese di ogni tipo «dell'*Opus Dei*»: ci sono cristiani che per la loro formazione spirituale, fanno capo ai sacerdoti e ai laici celibi e laureati (i «numerari» dell'Opera), ma che agiscono poi in piena libertà e autonomia nelle loro attività temporali, pur ispirandosi ai principi religiosi appresi e coltivati in quell'ambiente. E si tratta di principi semplicemente «cattolici», di piena ortodossia, così come insegnati dalla Chiesa. È proverbiale, in effetti, lo scrupolo con cui la Prelatura professa fedeltà al magistero del Papa, non avendo dottrine proprie da proporre, ma solo quel modo caratteristico per apprendere e vivere la sequela del Vangelo che è esposto nei libri del Fondatore (primo tra tutti il celebre *Cammino*, con 250 edizioni in 40 lingue, pubblicato in Italia ora anche da Mondadori).

Per dirla con le parole del successore di Escrivá, l'at-

tuale Prelato, Alvaro del Portillo: «Alcuni ragionano così: non vedo l'attività dell'*Opus Dei* in politica e nel mondo economico. Dunque, agisce occultamente, in silenzio. La verità è tutt'altra: il lavoro dell'*Opus Dei* in questi campi non si vede per il semplice motivo che non esiste. Non c'è, e non può esserci, alcuna "linea" della Prelatura, perché la sua giurisdizione non riguarda campi che sono oggetto solo delle libere scelte di cristiani responsabili, in sintonia col magistero ecclesiale. Chi bussasse alla porta dell'*Opus Dei* con scopi politici o temporali si renderebbe immediatamente conto di avere sbagliato indirizzo. Per sua natura, e perché così volle il suo Fondatore, l'Opera non può possedere né controllare alcuna attività che abbia finalità diverse da quelle strettamente religiose, di formazione spirituale dei membri».

Favorisce, poi, il sospetto di chissà quali segreti la discrezione con la quale conducono la loro vita cristiana coloro che si formano nella spiritualità di Escrivá de Balaguer, fermo assertore della «normalità», della «quotidianità». La Chiesa ha sempre insegnato che ogni battezzato è chiamato alla santità, è tenuto a prendere sul serio il Vangelo in ogni sua esigenza. In pratica, però, questa consapevolezza era andata attenuandosi: da un lato i «vocati» alla perfezione, i religiosi con i loro voti; dall'altro lato i «semplici» laici, quasi cristiani di seconda serie, dovendo innanzitutto occuparsi di cose «profane», immersi nei loro mestieri e professioni. Merito di Escrivá (autentico precursore - qui, come altrove - del Concilio Vaticano II) è stato il rimettere vigorosamente in luce il tesoro spirituale presente nella vita quotidiana, a cominciare dal lavoro. Il quale, per membro dell'*Opus*, è la via alla santità, se compiuto con gioia e generosità, nella consapevolezza che proprio nel lavoro la creatura agisce «ad immagine e somiglianza» del suo Creatore. Paradossalmente, proprio da questa prospettiva di ascetismo spirituale viene il «successo»

(SEQUE)

anche umano che sembra caratterizzare tanti membri dell'*Opus Dei*: il loro apostolato è vissuto innanzitutto come esempio di serietà professionale; il lavoro fatto al meglio delle proprie possibilità è per essi un modo privilegiato per mostrare

che il cristianesimo non è «alienazione» ma, al contrario, pienezza di vita. Prima di passare all'annuncio del Vangelo con le parole, tentano di rendersi credibili attraverso i fatti della vita quotidiana.

Anche da questo non cominciare dalla «predicazione» orale ma da quella concreta, dell'esempio, vengono i sospetti di un loro mimetizzarsi, di un agire senza rivelare la loro appartenenza. In realtà, il Fondatore ha parole di fuoco contro quelle che chiama «le maledette società segrete», delle quali ebbe esperienza durissima nella Spagna pre-rivoluzionaria, e ammonisce i suoi dallo stare ben lontani da ogni spirito di setta. A questi suoi, tuttavia, Escrivá dà come modello, più che il Gesù della vita pubblica, quello dei trent'anni di vita appartata nella bottega di carpentiere a Nazareth. Gli elenchi degli aderenti all'*Opus Dei* sono comunque pubblici e ogni membro è tenuto a dichiararsi, se richiesto. Le case di formazione dell'Opera in tutto il mondo poi sono aperte a chiunque volesse meglio conoscere l'istituzione per magari accostarvi. Della «legenda nera» fa poi parte un'altra persuasione:

che dell'*Opus* (come avviene per la massoneria o per certi club esclusivi) facciano parte soltanto persone ragguardevoli, che si tratti di una istituzione elitaria sul piano sociale. In realtà, soprattutto nei luoghi di maggiore diffusione, come in Spagna e nell'America Latina, la creazione di Escrivá ha caratteri di massa: operai, contadini, lavoratori subordinati convivono e si formano spiritualmente alla pari con famosi professionisti o illustri accademici. «Di cento anime» diceva il Fondatore «me ne interessano cento: quella del contadino delle Ande come quella del banchiere di Wall Street».

Un non escludere nessuno mal sopportato, nella Chiesa stessa, da certa demagogia che, ragionando in termini politici (proletari-borghesi, destra-sinistra) e non religiosi, ha ispirato l'opposizione alla beatificazione di domani. Qualcuno ha osservato: «Ci voleva un papa che ha ben conosciuto i risultati concreti di certe "ideologie di liberazione socio-politica" per non farsi intimidire dalle proteste di certo mondo clericale, forse l'unico dove ancora sopravvivono nostalgie dello schematismo marxista».

Vittorio Messori

ROMA. Presentato dal cardinale Ratzinger un libro sull'analisi della Sacra Scrittura

Se l'esegesi zittisce la Parola «Non riduciamo la Bibbia a documento storico»

Il cardinale Ratzinger mette in guardia contro i rischi di una esegesi biblica svincolata dal Magistero. Se le correnti illuministe riducono Gesù a «misera figura», afferma, *L'esegesi cristiana oggi* deve ridiventare invece uno «strumento di comprensione» del Testo.

di MIMMO MUOLO

ROMA. Continuiamo a dire Bibbia, cioè *Libro*, quando invece ci troviamo di fronte a una vera e propria *biblioteca*. Studiata e ristudiata, anche nei minimi dettagli, ma mai completamente conosciuta nella sua enorme ricchezza. Una biblioteca peraltro aperta a tutti, come ricorda monsignor Luciano Pacomio nell'editoriale del volume *L'esegesi cristiana oggi* (Edizioni Piemme), presentato martedì sera a Roma. «Un patrimonio culturale per tutta l'umanità».

E in effetti le possibilità che la Bibbia offre sono tante: per lo storico, come per lo storiografo, per l'antropologo culturale come per il filosofo, per il perito in scienze naturali, come per l'archeologo, il geografo, il filologo, il linguista. Ma soprattutto per il credente, affinché «la Scrittura sia "anima" di tutte le forme di azione ecclesiale: dal fare teologia all'esprimersi in preghiera».

Questa affermazione,

che sembra così pacifica oggi, in passato non ha riscosso gli stessi consensi. E come documentano nei loro contributi i cinque autori del testo (il cardinale Joseph Ratzinger, il gesuita Ignace de la Potterie, il teologo Giuseppe Colombo, Enzo Bianchi, della comunità di Bose, e il filosofo Romano Guardini), qualche volta l'esegesi ha preteso di emanciparsi dalla fede, creando notevoli guasti.

«All'inizio del nostro secolo — ha ricordato il cardinale Ratzinger, elencandone alcuni durante il suo intervento alla presentazione del libro — il barometro segnava tempesta fra l'esegesi scientifica e il Magistero ecclesiastico». E infatti «se l'esegesi viene esercitata come una scienza strettamente storica, nessun Magistero ha qualcosa da dirle. Ma allora essa opera anche a partire

dal presupposto che la Bibbia fondamentale sia un libro come qualunque altro libro umano», quindi un libro del passato. «Quando invece la Bibbia — ha continuato il Prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede — è vista come Sacra Scrittura, essa è allo stesso tempo un libro del passato, del presente e del futuro: non parlano semplicemente uomini, ma attraverso di essi parla Dio stesso, ed egli parla ultimamente sempre nel presente».

Dopo anni di sforzi e di ricerche, è stato il Concilio Vaticano II a sancire la grande riconciliazione tra esegesi moderna e Magistero. «La Costituzione sulla divina rivelazione — ha sottolineato il cardinale — invitava a comprendere nuovamente la Sacra Scrittura come anima della teologia e come centro di ogni vita cristiana. Essa non poteva appartenere solo ai dotti né solo alle anime mistiche. I suoi diversi piani apparivano ora essere aperti l'uno sull'altro, così che tutti avevano qualcosa da offrire l'uno all'altro e ciascuno a suo modo potesse bere dalla medesima fonte».

Ma la pace è durata poco e subito dopo il Concilio «è iniziata una nuova ondata

di aggressiva filosofia illuministica con una nuova pretesa totalitaria, che impedi a tale sintesi di durare». La nuova parola d'ordine, ha ricordato ancora il cardinale Ratzinger, era: «Più nessuna contestazione con ciò che la scienza afferma». Con la conseguenza che, ad esempio, «il cosiddetto Gesù storico divenne in tal modo una figura sempre più misera, un Rabbi in Israele, che comunque doveva trovarsi molto al di sotto del livello degli uomini di scienza moderni». Purtroppo, ha lamentato il porporato, «questa riduzione della figura di Gesù che ora si va estendendo anche all'interno della Catechesi è il sintomo emergente di un restringimento della realtà, che si è compiuto in tale esegesi».

Al contrario l'interpretazione della Bibbia deve tornare alla sua vera funzione. Che è quella di rifiutare il ruolo di «strumento di dominio sulla Parola», per diventare nuovamente «un servizio alla comprensione».

CARI AMICI,

mi congratulo – e vi ringrazio – per l'invio del *Catechismo della Dottrina Cristiana* di san Pio X, come supplemento a *Il Sabato* del 9 maggio.

Appartengo alla prima categoria di persone a cui si rivolge la ristampa del *Catechismo*, come dite nella presentazione: «Tutti quei fedeli dai 40-50 anni in su, che lo hanno studiato e mandato a memoria quando hanno fatto la cresima e la prima comunione»; noi anzi lo studiavamo fino agli undici anni. Ce lo insegnavano le suore delle scuole elementari e le catechiste della parrocchia: la mamma – sia benedetta! – ci aiutava a ripassarlo e ce lo faceva ripetere a casa. Sono anche tra coloro che seguivano quel libriccino nel fare il catechismo ai fanciulli come collaboratori del parroco.

Già solo per questo non posso non amarlo e non riconoscerne l'importanza sia quanto al contenuto, sia quanto alla formulazione di quasi tutte le domande e le risposte, sia quanto alla didattica.

È vero che specialmente su quest'ultimo punto si potevano fare proposte e tentativi di adattamento alle capacità e alle abitudini dei nuovi fanciulli, seguendo le indicazioni della moderna pedagogia. Quante volte ne abbiamo trattato e discusso in scuola, in libri e articoli fin dal dopoguerra! Forse bisognava riferirsi ancor più alla nuova conoscenza di Cristo, Parola e Vita, che si delineava nella Chiesa e che bisognava partecipare al popolo cristiano.

Il *Catechismo* fatto pubblicare da san Pio X nel 1903 per la diocesi di Roma e la provincia romana e da lui proposto alle diocesi italiane con l'enciclica *Acerbo nimis* del 1905, ripubblicato in forma più breve nel 1913, proveniva dall'esperienza pastorale di oltre un secolo. Varie generazioni di cristiani in Italia – ma anche altrove, con al-

tri catechismi – avevano appreso su quei testi le verità della fede e della morale cristiana, e si era ormai formata una specie di memoria collettiva, una cultura, una tradizione viva. Forse è su questo fondo che si radica la propensione diffusa anche oggi a un catechismo semplice, facile, organico, che dica con chiarezza ciò che la Chiesa cattolica pensa e insegna sul Credo, il Decalogo, i sacramenti e la preghiera.

Voglio concludere con una piccola esperienza personale delle settimane scorse. Chiamato da varie parti per la preparazione alla Pasqua di persone di vari ceti, più o meno vicine agli altari, ho pensato di leggere e spiegare agli ascoltatori ciò che nel *Catechismo* di san Pio X è detto su Gesù Cristo, l'eucaristia, la comunione, la penitenza. Vidi che per molti era il gioioso ritrovamento del piccolo mondo antico rimasto in fondo al cuore; per altri la scoperta di un mondo nuovo, impensato. Ho sperimentato anch'io che non pochi della seconda categoria, di cui parlate nella presentazione, cioè di quelli «venuti da lontano», o ancora lontani, chiedono proprio quello: l'essenziale, il certo, la verità generatrice di speranza. Anche per questo sento il bisogno di ringraziarvi e di pregarvi di andare avanti nell'apostolato del catechismo. Nel mio piccolo, ho cercato e cerco di far arrivare il catechismo in quante più mani è possibile. È fuori questione che lo stesso farò per quello *Universale* del quale è annunciata come prossima la pubblicazione. Anche quello sarà un bel dono specialmente per coloro che sono rimasti a digiuno di vera catechesi per tanto tempo. Speriamo che trovi dei divulgatori che ne facilitino l'apprendimento nelle varie lingue.

Raimondo Spiazzi o.p.

Ecco la Madre dei libanesi

La Vergine di Lourdes sul cammino verso il Sinodo

di SALVATORE MAZZA inviato

BEIRUT. Le nuvole sono basse, su Beirut. Gli stendardi delle confraternite sembrano sfiorarne i lembi più vicini, un attimo prima che il temporale riprenda a rovesciare acqua gelata su questo inizio di primavera libanese, freddo — assicurano — come mai prima.

Nessuno ci fa caso. E gli occhi sono tutti puntati sulla statua della Madonna che, fra due ali di folla contornata da autoblindo e soldati armati, si appresta a fare il suo ingresso nel nuovo Santuario di Harissa.

È il regalo del Papa a questa terra. E nessun regalo avrebbe potuto essere più giusto. L'ha portato, in questa terra dei cedri ridotta a un gruviera da sedici anni di guerra, una delegazione della diocesi di Roma guidata dal direttore dell'Opera romana pellegrinaggi, monsignor Liberio Andreatta. E il regalo è arrivato nel primo giorno di primavera, che in Libano è dedicato alla festa della mamma.

«La Madonna — aveva detto il giorno prima il patriarca maronita, Nasrallah Sfeir, accogliendo l'icona nella sua residenza di Bkerké — è la Madre di tutti. Questo gesto vuole essere un invito alla riconciliazione di tutti i libanesi».

Quando, all'inizio di febbraio, questa iniziativa era stata annunciata, con ogni probabilità più di qualcuno aveva sorriso della sua apparente ingenuità. Ma domenica anche lo scetticismo più ostinato è del tutto scomparso, al momento dell'ingresso della statua della Madonna di Lourdes nel Santuario, che sembra un'enorme barca rovesciata tirata in secco sulla collina di Harissa, con l'unica enorme vetrata, sull'abside, affacciata sul vecchio santuario, a dominare la baia di Beirut.

Portata a spalla, la statua scende i gradoni che approfondiscono lo spazio di questa nave di cemento ancora grezza, spoglia di tutto, costruita durante la guerra e nonostante la guerra, a testimoniare una speranza che non è mai

morta. Qualcuno, per salutare la nuova padrona di casa che quella speranza è venuta a nutrire e aumentare, è arrivato fin quassù a piedi scalzi. E adesso sta in ginocchio, e ci resterà per tutta la messa.

La gente prega e partecipa. Molti piangono. La statua di legno laggiù, accanto all'altare, sembra piccola. L'artista che l'ha scolpita, e che ha voluto restare anonimo per non farsi pubblicità con un regalo del Papa, ha intagliato sul piede della Vergine una rosa rossa; ma adesso non la si può vedere più, sommersa dagli altri fiori portati dai libanesi.

E che in questa terra massacrata si possano trovare ancora dei fiori sembra quasi impossibile. Nonostante tutti gli sforzi già fatti per cancellare le tracce del conflitto, il martirio di questa città resta inequivocabile nei quartieri a cavallo di quella che fu la «linea verde». Case sventrate dove la gente è tornata ad abitare al lume di candela e stendendo i panni sugli spuntoni di ferro che sbucano come artigli dal cemento spaccato. Giardini arati dalle bombe. E macerie dappertutto, a costeggiare le strade sempre più presidiate da soldati, libanesi e siriani. Il quartiere degli alberghi sembra una città fantasma.

Non si può, davanti a tutto questo, non pensare al sangue che s'è versato in questa città. Inutile. Tributo a una guerra voluta da tutti tranne che dai libanesi. Voluta da chi oggi è diventato arbitro della facile pace che — anche se c'è chi giura che ben difficilmente attecchirà — sembra in grado di restituire il Libano a quello che era: un esempio di democrazia, tolleranza, convivenza tra le religioni per tutto il Medio Oriente. E non solo.

«Grazie per la vostra presenza — hanno ripetuto i patriarchi cristiani del Libano alla delegazione romana che ha recapitato loro, tra l'altro, una lettera del Papa —. Questo gesto ci aiuta a uscire dall'isolamento, a sentirci meno soli». Perché l'isolamento è

l'aspetto più terribile: la sicurezza di rientrare in un gioco di equilibri mondiali che, del Libano in sé, della sua sorte come nazione, ha sempre dimostrato ben poco rispetto. E invece, i patriarchi per primi è quel rispetto che chiedono: fuori gli eserciti stranieri, dentro i profughi libanesi. Il ritornello filo siriano che il presidente Helias Hrawi, nel pomeriggio di domenica, ha ripetuto davanti alla delegazione, non è lo stesso dei patriarchi. Ma Hrawi di quel gioco politico, in questo momento, è ostaggio. Sa di esserlo. Ma che fine ha fatto quella comunità internazionale che dovrebbe sostenere questa causa di giustizia? Chi, oggi, grida nelle piazze: «Giù le mani dal Libano?»

Il Sinodo per il Libano è visto, in questo senso, come una possibilità. Per coinvolgere non solo i cristiani in una riflessione su questa terra, proiettandola nel futuro. I *Lineamenta*, ossia il primo documento preparatorio, saranno pronti a settembre, come ha detto monsignor Bechara Rai, che del Sinodo è il segretario organizzativo, nell'incontro con i patriarchi alla fine della messa celebrata al santuario per onorare la Vergine.

E tra la fine del '93 e i primi del '94 si dovrebbe giungere finalmente alla celebrazione dell'assemblea. A Roma o in Libano? E, se in Libano, dovesse arrivare il Papa in quell'occasione? Gli sguardi dei patriarchi si incrociano veloci: ancora non si può dire, rispondono. Vedremo. «Per ora non ci sono le condizioni di

sicurezza necessarie».

Hrawi, nel pomeriggio, ha assicurato invece che quelle condizioni già esistono, e che i pericoli casomai possono venire dal Sud: «Ma io — aggiunge — sarei sempre al fianco del Papa». Peccato che lunedì pomeriggio, per la prima volta, la fragile pace si sia spezzata: uno scontro fra siriani e libanesi ha fatto tre morti, mentre un poliziotto libanese è stato rapito.

I libanesi, finita la messa, si attardano a lungo accanto alla statua prima di uscire dal santuario. È proprio vero quel che ha detto Sfeir: e ora che quell'immagine è là, a riempire quell'immenso spazio vuoto accanto all'altare di tubi innocenti, si sentono meno soli. Il Papa, ora lo sanno, prima o poi verrà per incoronare la Vergine. L'ha promesso. Sapranno aspettare.

Avvenire
Mercoledì 25 marzo 1992

L'icona mariana, collocata nel santuario di Harissa, è un segno di speranza per la Chiesa libanese, che sta preparando l'assemblea voluta dal Pontefice

Chierici dal fronte

ROBERTO FESTORAZZI inviato

JELSI. Nel recinto del vecchio convento è ripresa la vita. Mentre cala la sera, un piccolo esercito di ragazzi si accalca nella chiesetta per pregare. Non parlano in italiano, ma in croato. C'è qualcosa di musicale, di misterioso, di affettivo in questo rito collettivo che si ripete ogni sera. C'è la rabbia e la speranza insieme di questi giovani che hanno lasciato la loro terra macchiata di sangue. Raccontano con gli occhi fissi sul crocifisso il loro sgomento di giovani di fronte alla guerra.

A Jelsi, sulle colline del Molise, quasi cento adolescenti si radunano per il rosario. Hanno negli occhi la tristezza di dover vivere una grande tragedia come una gita scolastica. Molti hanno i loro padri, i loro fratelli arruolati nella resistenza. Famiglie disperse, nessuno sa dove l'altro si trovi, se sia vivo o morto. «Voi non potete capire quello che accade in Bosnia», dice Silvestro (Goran), 25 anni, un diacono di Zenica che tra meno di quindici giorni avrebbe dovuto essere ordinato sacerdote in patria.

Attorno a Sarajevo, da dove viene il gruppo dei profughi bosniaci, si è infatti scatenato l'inferno. Il gioco al massacro tra croati e musulmani uniti contro i serbi assomiglia a un dramma afghano nel salotto europeo. Il grande contenitore multietnico della Bosnia è saltato in aria come una polveriera e i musulmani potrebbero dichiarare la «guerra santa» e accendere la miccia del nazionalismo islamico.

«Siamo scappati soltanto per mettere in salvo i nostri ragazzi», spiegano i responsabili del gruppo croato. In tutta fretta 86 seminaristi, otto suore, due preti e due diaconi del convento francescano di Visoko, a 30 chilometri da Sarajevo, hanno dovuto battere in ritirata per scampare alla battaglia tra i 25 mila musulmani (maggioranza etnica locale) e le poche migliaia di militari e irregolari serbi asserragliati nella caserma.

Croce contro stella rossa

«Le milizie musulmane — racconta Silvestro — sono entrate nel giardino e ci hanno dato mezz'ora per lasciare il convento. Abbiamo radunato i ragazzi e abbiamo detto loro che dovevamo partire subito per l'Italia». I religiosi croati raccontano la loro avventura

di profughi nella convinzione di non poteessero facilmente creduti. Eppure è tutto vero. Per quarant'anni il convento e la caserma dei federali avevano convissuto fianco a fianco, divisi soltanto da un cancello di ferro. Sopra un tetto c'era la croce, sull'altro sventolava la bandiera con la stella rossa.

«Fino a due anni fa giocavamo a pallone insieme ai soldati», ricorda padre Francesco (Franjo) Radman, 29 anni, un francescano biondo e dal fisico massiccio. Ad un certo punto la situazione a Visoko è precipitata verso lo scontro totale. La caserma accanto al convento ha cominciato a riempirsi di serbi, gli unici reclutati dall'esercito ex federale, e la resistenza croato-musulmana s'è organizzata in milizie armate. «Per mesi i ragazzi non hanno potuto lasciare il convento», racconta frate Francesco.

Le bocche dei cannoni serbi, puntate direttamente sul convento, non hanno spaventato i musulmani che giovedì 23 aprile hanno fatto irruzione nella cittadella dei religiosi per dare l'assalto alla caserma. «Fate le valigie, partiamo subito per Bari», gridano i frati ai loro ragazzi dopo l'ultimatum dei partigiani. «La riunione dei professori ha deciso i voti. A me questo importa: l'anno scolastico è finito», annota sul suo diario con un pizzico di incoscienza Louro Esegovic, uno dei giovani seminaristi del gruppo.

«Abbiamo viaggiato in pullman per un giorno e mezzo sulle montagne della Bosnia prima di raggiungere Spalato — spiega Silvestro —. Abbiamo percorso strade sterrate per evitare sorprese». Ma qualche colpo di scena non è mancato. Luka Ivanika, 17 anni, di Rama, ad un posto di blocco di miliziani croati ha potuto riabbracciare suo padre che non vedeva da mesi. «Quando l'ho visto — racconta — gli sono corso incontro, ma lui mi ha intimato l'alt. Poi si è

avvicinato, e riconoscendomi si è commosso. Piangeva. Anche tutti gli altri erano emozionati».

A Spalato i fuggiaschi vengono accolti dai conventuali della città. Il gruppo attende il primo imbarco per Pescara. All'alba di lunedì 27 i religiosi salgono su un catamarano per la traversata dell'Adriatico. In Italia, intanto, i francescani della provincia religiosa Puglia-Molise si alertano per l'accoglienza. «Ci hanno telefonato di notte pregandoci di preparare un centinaio di posti letto — ricorda Antonio Maiorano, aclista e consigliere comunale di Jelsi —. Siamo andati subito al convento per riparare i bagni. Sono venuti tutti gli elettricisti del paese».

A Jelsi la comitiva di profughi croati s'è fatta subito voler bene. Gli abitanti del piccolo comune, sindaco in testa, tempo fa avevano bloccato con presidii il progetto di inserire nel vecchio convento abbandonato una comunità per tossicodipendenti. Ora però hanno accolto i nuovi venuti mettendo da parte una certa difficoltà «ad accettare i nuovi poveri come segno di contraddizione», osserva Maiorano.

Appena arrivati, i religiosi croati si sono trovati al centro di una gara di solidarietà. Gli ospiti, sistemati grazie all'invio di letti e lenzuola predisposto dalla prefettura, sono stati sommersi da una valanga di generi alimentari: polli, pomodori, uova, fagioli. «Tutti sono molto generosi con noi» osserva suor Irene Zeba, la vivandiera del gruppo, pensando con una punta di rimpianto al bel giardino di Visoko e alla fattoria distrutti probabilmente dai cannoneggiamenti e dai Mig serbi.

Il catamarano della libertà

L'«esilio» dalla madre patria è vissuto dai rifugiati con grande dignità e compostezza. «Non chiedono mai niente, non si lamenta-

no di nulla — puntualizza padre Giontano Tromba, parroco di San Giovanni in Campobasso, tra i promotori dell'accoglienza —. Siamo noi a doverci sforzare di interpretare le loro necessità. Hanno solo una gran rabbia dentro. E pregano con intensità, in continuazione».

Dentro il vecchio convento di Jelsi è tornata la vita. Il centro francescano si è popolato come i seminaristi di un tempo, strabocchevoli di adolescenti. Qui si fa davvero vita in comune, dalla mensa alla spiritualità. La comunità religiosa si è subito organizzata: a ciascuno è stato assegnato un compito nella vita domestica, così, per prima cosa, i ragazzi hanno preso in mano la ramazza e si sono dati un gran daffare per pulire gli ambienti. Gli stanzoni e i lunghi corridoi del monastero sono stati battezzati con una curiosa toponomastica. Nelle camerate e negli ambulacri spicca la bizzarra segnaletica in croato: «scalinata del rosario», «strada del baffuto», «boulevard di suor Efrema», «via dei diaconi», «galleria di suor Paola». Sul balcone della facciata del convento i ragazzi hanno esposto la bandiera croata: «Sulle nostre case non la possiamo mettere», hanno detto, insistendo perchè l'emblema nazionale fosse affiancato dal tricolore italiano.

Non hanno paura di pregare, questi giovani, anche se siamo forse disabituati a vedere tanti ragazzi recitare il rosario con l'anello al dito. Si capisce quale risorsa di speranza debba essere la Chiesa per una minoranza che sta vivendo i colpi di coda di un regime ateo e totalitario. È una fede «giovane» vissuta con sacro fuoco e vampate di partigianeria.

(SEQUE)

AVVENIRE 12-5-92

La scalinata del Rosario

«Tito, Saddam Hussein, Ceausescu: tre fratelli» recita con fiera sicurezza padre Francesco. Il francescano si sfoga, parlando degli orrori compiuti dai serbi: «In paese, alla sera, incontravamo i soldati che tornavano ubriachi dalle battaglie. Una volta hanno raccontato di aver cucito dei gatti nel ventre di una donna incinta dopo averle portato via il bambino. Per mesi hanno preparato la battaglia attorno a Visoko, poi hanno scatenato l'offensiva. La città, dopo la nostra fuga, è stata bombardata. Abbiamo saputo che anche il nostro convento è stato colpito. Io mi immagino solo rovine e distruzione. L'inferno».

Nel silenzio, nella preghiera, nel gioco, nel lavoro, a Jelsi tutti cercano di trovare conforto alla disperazione. Il convento si è trasformato in una cittadella di sofferenza e di speranza. «I ragazzi continuano a chiedere se abbiamo notizie delle loro famiglie, di quanto accade in Bosnia. Vorrebbero sapere dei loro cari, che sanno in pericolo, spesso in luoghi ignoti». Più che la lontananza da casa, è l'incerta sorte dei famigliari ad alimentare la pena.

«Un giorno, prima di partire per l'Italia — racconta Vinko Sicaja, l'altro diacono del gruppo, quattro fratelli al fronte, tra le montagne —, ho telefonato a casa per parlare con i miei genitori. Mi hanno risposto degli sconosciuti dicendo che non sapevano di chi parlassi e invitandomi a non disturbare più. Erano dei serbi che avevano occupato la mia casa. Sono riuscito poi a sapere che i miei erano sfollati a Zagabria perchè sono stati loro stessi a chiamarmi».

Il trauma della guerra, il pensiero dei parenti, la lontananza da casa, il non sapere quando e come si po-

trà ritornare, sono il calice amaro di questa «vacanza» italiana. I religiosi, dopo aver ottenuto un primo permesso di soggiorno di tre mesi, si sentono comunque spinti ad integrarsi. Come primo passo hanno voluto imparare l'italiano. Le lezioni si tengono all'ultimo piano, in una specie di solaio riadattato: due maestri insegnano alla lavagna l'abc della lingua. Tra le prime cose spiegano le preghiere in italiano, l'Ave Maria, il Padre Nostro, l'Angelo di Dio.

«Moriremo tutti se non ci aiutate»

I responsabili del gruppo non nascondono la loro preoccupazione per il costo psicologico che quest'avventura potrà avere sui loro ragazzi. Ma confidano nel buon Dio, esprimendo tutta la loro rabbia di uomini. «Se l'Europa non ci aiuterà moriremo tutti — è la profezia funesta di frate Francesco —. Sono pessimista, in un mese possono radere al suolo l'intera Bosnia». *Meter per meter*, scandisce il religioso.

«Questa è una guerra — continua — in cui l'agnello e il lupo, per la comunità internazionale, sono messi sullo stesso piano: l'aggressore e l'agredito sono uguali. Gli statisti parlano, parlano, promettono e laggiù finiamo uccisi come maiali. Mia madre vive tra due villaggi serbi, i miei due fratelli sono scappati, non so che fine abbiano fatto. La mia fede mi dice di amare i miei nemici, ma è terribilmente difficile». Sotto la tonaca si sente la sete di giustizia. Jelsi è un lembo di Bosnia dove la speranza non vuole morire.

Arbnori, il presidente carcerato

«Ho visitato in cella la vedova Hoxha e gli altri: non cerco vendette»

TIRANA. Se avessi avuto il coraggio di battere il pugno sul muro della mia cella per capire se Pjetër Arbnori, che ne occupava un'altra, era ancora vivo, il secondino avrebbe dato l'allarme ed avrei subito un'altra condanna. Fra gli arrestati c'era il divieto di comunicare. Nella sua cella Pjetër Arbnori aveva i ceppi ai piedi e le catene attorno al corpo. Era condannato a morte. Ma per evitare che si suicidasse, gli avevano coperto il capo con un casco di gomma dura. Una dimostrazione che lo Stato era proprietario non solo delle nostre vite, ma anche delle nostre morti. Le catene ai condannati a morte non venivano mai tolte, nemmeno per mangiare.

A Pjetër Arbnori è stata concessa la grazia. Ma in realtà, in quel periodo, avergli salvato la vita si è rivelata una pena più pesante della stessa condanna a morte. Così Pjetër Arbnori ha iniziato il suo calvario nelle terribili prigioni di un Paese-prigione che propagandava la costruzione del comunismo. Ed io, prigioniero senza nome (ci chiamavano «condannato vieni qui») a cui era proibito comunicare ora, grazie a Dio, come giornalista posso intervistare Pjetër Arbnori come presidente del parlamento albanese per «Avvenire». Un'intervista «post-mortem», allora? Naturalmente. Ma di chi, nostra o del comunismo?

«La mia vita — racconta Arbnori — è uguale a quella di molti albanesi che hanno sofferto sotto un regime dispotico per quasi cinquant'anni. Sono stato perseguitato dall'età di 14 anni, da quando entrai nei gruppi anticomunisti e stampai e distribuii dei volantini. Il mio desiderio era quello di stradicare la dittatura, il mio sogno personale la letteratura. In politica sono entrato per necessità, non ho mai pensato di diventare un uomo politico, sono stato costretto a diventarlo. Sotto il comunismo migliaia e migliaia di persone hanno perso la loro vita, altre sono rimaste invalide fisicamente e anche nello spirito. L'Albania stessa è un invalido... Sono convinto che, dopo questo periodo della mia vita dedicato alla rinascita del Paese, nella vecchiaia riprenderò ad occuparmi di letteratura. Ecco il mio sogno».

Lasciamo perdere la tua vecchiaia e parliamo della tua vita da martire.

«Sono nato il 18 gennaio 1935 a Durazzo. Sono cresciuto in povertà, con molte privazioni. Mia madre ha allevato tre orfani lavorando

duramente. Seppure conclusi il ginnasio con ottimi risultati, mi furono rifiutati la borsa di studio e l'ingresso all'università. Dopo il servizio militare ho lavorato come bracciante agricolo. Con documenti falsi, mi iscrissi alla facoltà di Filologia dell'università di Tirana. Non potevo frequentare i corsi ma attraverso lo studio sui libri e dispense che alcuni amici mi prestarono, ho dato tutti gli esami. Per paura di essere scoperto ho concluso l'università in due anni e mezzo anziché nei cinque previsti. Viaggiai da Durazzo a Tirana senza una lira. Mi sono laureato con 110 e lode. Sono stato nominato insegnante di letteratura nella ex scuola americana di Kavaja, dove rimasi meno di un anno perché arrestato con i miei compagni e amici, colpevoli di aver cercato di fondare un partito socialdemocratico, anticomunista».

Che cosa rappresenta il nuovo parlamento albanese? E perché è stato eletto presidente un cattolico?

«Il nuovo parlamento albanese è il primo parlamento democratico dopo cinquant'anni. L'unica tradizione di democrazia parlamentare risale agli anni 1920-24. L'attuale parlamento rispecchia la vera forza dei rapporti politici in Albania. La mia elezione come presidente è un onore speciale, non solo per me ma per tutti coloro che hanno sofferto: i prigionieri, i perseguitati, gli emigrati politici che hanno portato sulle spalle per cinquant'anni il peso della dittatura. Sicuramente, il mio essere cattolico ha la sua importanza perché il Partito democratico ha come prima condizione la negazione di ogni persecuzione, specialmente quelle di carattere religioso che sono state terribili sotto il comunismo. Scegliendo me il parlamento ha pensato a Scutari e ad altre regioni in cui vivono i cattolici, nonché al grande contributo dato dal cattolicesimo nei secoli, ma anche all'idea di fratellanza fra le tre religioni nazionali che hanno convissuto in amicizia. Voglio ricordare la risposta di padre Giorgio Fishta, grande poeta albanese, alla Conferenza di pace di Parigi. Alla domanda: «Come mai tu, prete cattolico, sei il rappresentante dell'Albania, Paese che ha tre religioni?». Egli rispose: «Sì, abbiamo tre religioni, ma in Albania non è scesa la notte di San Bartolomeo»».

L'Albania è stato il primo Paese cattolico nei Balcani: quali prospettive

Oggi ha fiducia nei cattolici e negli italiani: «Spero che come vicini ci aiuterete con la Cee», dice. Il sogno della letteratura e un diario indecifrabile

di VISAR ZHITI

ha?

«Il cattolicesimo in Albania ha una tradizione molto antica. Abbiamo l'esempio di molti sacerdoti che si sono sacrificati per la religione e per la patria. I primi scrittori albanesi sono cattolici: Buzuku, Budi, Bardhi, Bogdani, eccetera. Questi non hanno mai diviso la religione dalla patria. Poi sono arrivati Giorgio Fishta, Vincenzo Prenushi, Ndre Zadre Zadeja e molti sacerdoti colti hanno dato un grande contributo alla cultura albanese. Le radici cristiane dell'Albania devono essere una garanzia per il futuro democratico del Paese».

Quale strada intraprenderà la democrazia albanese? Quella dell'amicizia con l'Italia?

«La democrazia in Albania è arrivata tardi. La nostra prospettiva è una democrazia occidentale. L'Italia occupa un posto speciale grazie alla vicinanza e anche perché è un Paese potente culturalmente, scientificamente ed economicamente... Vicino a noi abbiamo anche i serbi, i montenegrini, i greci. Il nostro desiderio è di vivere in armonia, ma serbi e montenegrini sono aggressivi con noi e con i nostri fratelli che vivono nel Kosovo e in Macedonia. Con i greci desideriamo perfezionare le nostre relazioni. Ma l'Italia è in una posizione molto amichevole: gli aiuti arrivati attraverso l'operazione Pellicano sono un esempio splendido e prezioso. Ogni giorno vedo per le vie di Scutari automezzi carichi di alimentari che si dirigono verso le zone più povere dell'Albania, senza alcuna incomprensione, assolutamente nessuna. Speriamo di aumentare le nostre relazioni con questo Paese che sta al di là del mare...»

E lontano il tempo in cui le nostre navi solcavano il mare per tre mesi per raggiungere la Cina e altri tre per tornare. E che cosa portavano se non le armi per mantenere in piedi la dittatura? Dal governo italiano ci aspettiamo che al parlamento di Strasburgo dia un contributo affinché l'Albania

entri in Europa».

Raccontami la tua attività letteraria tra più sfortunate nel mondo perché noi non abbiamo avuto editori né lettori, né libertà per scrivere.

«Più di 25 anni trascorsi in carcere mi hanno impedito di studiare e conoscere nuovi personaggi. Ho tenuto un diario segreto, e giorno dopo giorno, settimana dopo settimana l'ho compilato, ma adesso non ho il tempo materiale di riprenderlo in mano; poi la mia vista si è molto indebolita e non posso leggere la mia scrittura microscopica. E un lavoro che non possono fare altri perché ho usato un mio codice che soltanto io conosco. Ho scritto sette romanzi, circa cento racconti e diverse novelle. Ho salvato tutto il materiale della prigione grazie a mia madre e alle mie sorelle sottoponendole a un grosso pericolo. Adesso, dopo la liberazione deve uscire il mio romanzo autobiografico *La casa incompleta* ma, purtroppo, in Albania manca la carta».

Poco tempo fa, hai fatto ritorno in carcere, questa volta non come condannato bensì in qualità di deputato per rendere visita alla vedova di Enver Hoxha e agli uomini di regime. Per quale motivo l'hai fatto?

«Per raccontare al popolo albanese e al mondo intero che noi non siamo come loro, che non cerchiamo vendetta. Ho voluto incontrare la signora Hoxha e gli altri più che altro per un compito morale».

Sei stato in queste celle dove anche noi eravamo rinchiusi.

«Sì, sì. Ma per noi era diverso, non avevamo il pavimento di legno e i materassi».

Che ne sarà di queste persone?

«Il loro interrogatorio proseguirà. Non cerchiamo vendetta, ma solo giustizia. Sono finiti i tempi in cui il dittatore decideva, lui solo, tirannicamente, la pena da infliggere».

Avvenire
Sabato 25 aprile 1992

Il tono giusto per la Russia

di Piero Sinatti

«**L**a voce di Solgenitsyn è importante: perduto Sacharov, non c'è, in Russia, chi dia la giusta tonalità» — hanno scritto le «Moskovskie Novosti», commentando l'arrivo a Mosca di Natalja Solgenitsyna, dopo 18 anni di esilio, preannuncio, per il momento solo simbolico, del ritorno in patria del suo celebre marito. Un'autorevole rivista moscovita «Stolitsa» ha definito Aleksandr Solgenitsyn non solo come il continuatore della tradizione dello scrittore come «coscienza dolente del popolo», così tipicamente russa, ma anche l'uomo che «ha offerto l'ariete, la mazza ideologica con cui si è colpito e ricolpito, tra l'88 e il 91, la parete fradicia del sistema, fino a farla cadere nel fango e nella polverina».

Dal canto loro, le «Izvestija» hanno pubblicato una lunga intervista alla moglie dello scrittore, ricordando le parole con cui essa lasciò la propria terra: «Ci fa sopportare questo dolore solo la fede che un giorno — non sappiamo né quando, né come — ritorneremo. Lo crediamo fermamente».

Era il febbraio del '74. Quelle parole risuonarono patetiche: chi poteva pensare che in poco più di tre lustri, un giro così breve per la storia (anche se non per la vita di un uomo) il colosso sarebbe crollato sulle sue fondamenta d'argilla («la menzogna», secondo Solgenitsyn). Altri videro in questa speranza di ritorno in patria la riprova di una presunta iattanza da profeta di provincia dello scrittore, tutt'altro che amato dall'intellettualità occidentale.

Del resto, c'è (da noi) chi continua a non voler riconoscere la grandezza dello scrittore e profitta, per banalizzarlo, di un fatto significativo come il suo ritorno, di opinabili dichiarazioni di democratici russi dell'ultima ora i quali si affrettano a bollare Aleksandr Isaevic con i logori stereotipi del suo presunto «nazionalismo grande russo». Si dovrebbe ricordare a uno dei critici, Jurij Afanasev (le cui dichiarazioni sono state diligentemente raccolte dal maggior quotidiano romano), che quando avanzava verso la sua carriera di direttore degli Archivi centrali di Stato, sotto Breznev, Solgenitsyn era costretto a vivere in esilio dopo essere stato arrestato per la seconda volta, chiuso nel carcere di Lefortovo, caricato di peso su un aereo diretto a Ovest.

Da quando, nel '45, pagò con otto anni di lager l'audacia di aver criticato Stalin in lettere spedite dal fronte in Germania, Solgenitsyn ha dato prova di una coerenza adamantina, e soprattutto di una prodigiosa capacità di sopravvivere: al Gulag, a un cancro che pareva letale, all'esilio dopo una lotta condotta quasi in solitudine contro l'allora potente regime sovietico (*La quercia e il vitello*, della sua autobiografia).

Lo scrittore ha vissuto l'esilio con una fortissima tensione etica e creativa: ricordiamo i pamphlet sulla crisi spirituale dell'Occidente e il ciclo narrativo della *Ruota Ros-*

sa con cui egli ha voluto ricostruire gli anni, fra il 1914 e il 1917, in cui si compì la resistibile ascesa dei bolscevichi al potere. Sono stati editi ben 20 volumi delle sue *Opere scelte*, mentre sul versante storiografico sono usciti già nove volumi — da lui redatti — su dodici delle «Ricerche sulla più recente storia russa».

Poco delle sue opere, per ora, è uscito in Russia, e solo su riviste, per la ben nota crisi dell'editoria: *Primo cerchio*; *Divisione cancro*; *Singole parti dell'Arcipelago Gulag*; l'ultimo pamphlet *Come ricostruire la Russia*, che ha ravvivato le vecchie ed ingiuste accuse di sciovinismo.

Tuttavia, c'è da dire che il ritorno non è cosa di giorni o di pochi mesi, come alcuni giornali hanno indotto a credere. Si frappongono difficoltà per così dire logistiche, innanzitutto quella della casa (la vorrebbe in campagna, come nel Vermont): essa, oltre allo scrittore, la moglie e la suocera (i tre figli, forse, resteranno in America), dovrebbe ospitare un enorme archivio, oltre alle stanze in cui lo scrittore ha meticolosamente disposto il proprio lavoro, diviso tra la letteratura e la storia (il recupero della memoria, iniziato negli oscuri anni del brezhnevismo).

Solgenitsyn, inoltre, vuole terminare nel suo eremo del Vermont quanto ha già iniziato, anche per usufruire della rete internazionale delle biblioteche, cui la Russia, per ora, non è legata. Qui, a Mosca, anche le biblioteche, a cominciare dalla gloriosa «Lenin», subiscono i contraccolpi della crisi più generale del Paese.

L'autore — ha detto la moglie — muterà completamente vita, una volta ritornato nella sua terra: vorrà «comunicare con la sua gente». Ma senza alcuna intenzione politica.

Certo, Solgenitsyn ritorna in momenti difficili, con la Russia alle prese con le mille penose difficoltà dell'esistenza quotidiana. Si rimprovera lo scrittore di aver troppo tardato a tornare, perdendo l'appuntamento con la storia. Ben altro significato avrebbe potuto avere il suo ritorno, uno o due anni fa. C'era ancora l'epos dello scontro contro il sistema e delle speranze di una rinascita rapida. Ora c'è la prosa, oscura, spesso anche torbida, delle riforme difficili e degli inevitabili compromessi. Il comunismo è morto, ma solo come idea e prospettiva della storia. I suoi frutti ammorzano ancora l'aria e rendono difficile tutto. Figurarsi quella rinascita dei valori russi, della tradizione, che tanto a lungo Solgenitsyn ha auspicato. Ma c'è dell'altro: non è più tempo di letteratura impegnata. L'autore che più è letto, ora, è Vladimir Nobokov (noto al grande pubblico come l'autore del celebre romanzo *Lolita* più che del bellissimo libro sugli *émigrés* della prima ondata post-rivoluzionaria, come *Il Dono*, recentemente pubblicato in Italia da Adelphi). E sugli scrittori russi grava quasi un senso di stordimento e di attesa, dolorosa e incerta, di un nuovo che stenta ancora ad aprirsi la strada.

Le menzogne di Cernobil

Così Gorbaciov mentì deliberatamente all'Occidente

Dal nostro inviato

Mosca - A sei anni di distanza dalla tragedia di Cernobil, il cui anniversario cade proprio domani, vengono finalmente alla luce i reati da codice penale commessi dalla classe politica sovietica nel celare, minimizzare e distorcere le informazioni sulla reale entità della sciagura che ha provocato fra i 6 e gli 8.000 morti. Se Eltsin e i suoi cercavano un appiglio per mandare in galera i loro predecessori, con in testa Gorbaciov e il primo ministro Ryzhkov, da ieri questo appiglio l'hanno trovato grazie ad uno scoop giornalistico, sicuramente pilotato, del quotidiano del pomeriggio «Izvestia».

Il giornale moscovita ha pubblicato infatti i passi principali dei verbali di uno speciale gruppo operativo creato da Gorbaciov all'interno del Politburo del comitato centrale. Questo gruppo operativo era presieduto dallo stesso primo ministro dell'epoca, Nikolai Ryzhkov, ne facevano parte gli esponenti più in vista della nomenklatura e si riunì quotidianamente dal 29 aprile, cioè tre giorni dopo la catastrofe. I verbali delle sedute sono divisi in protocolli, ciascuno preceduto dalla sigla «segretissimo» e in alcuni passi, come vedremo, sono di un cinismo che nessuna ragion di Stato potrà mai giustificare. Ne elenchiamo quelli più tristemente significativi.

Protocollo n. 5 del 4 maggio 1986: fino ad oggi sono state ricoverate in ospedale 1.882 persone mentre sono 38.000 quelle che hanno dovuto ricorrere ai medici.

Protocollo n. 7 del 6 maggio: dalle informazioni ricevute dal viceministro della Sanità, i ricoverati in ospedale sono fino ad oggi 3.454.

Protocollo n. 8 del 7 maggio (a questa seduta prese parte anche Gorbaciov): nelle ultime 24 ore ricoverate 1.821 persone, e il totale dei bambini è salito a 1.351.

Protocollo n. 12 del 12 maggio: nelle ultime 24 ore ricoverati 2.703 cittadini, che portano il totale a 10.199.

Protocollo n. 21 del 4 giugno: alle autorità che stavano per tenere una conferenza stampa a scienziati sovietici e stranieri, oltre che ovviamente ai giornalisti, si raccomanda di fornire i seguenti dati: «Finora sono state contaminate dalla radioattività solo 187 persone, tutte dipendenti della centrale atomica, e di loro 24 sono morte. Non ci sono tracce di contaminazione fra la cittadinanza».

Protocollo n. 9 dell'8 maggio. «Il ministero della Sanità ha adottato dei nuovi ammissibili livelli di radiazione, da ottenere moltiplicando per 10, e in alcuni casi anche per 50, i livelli precedenti». Il che significava in pratica che, con questi nuovi parametri, persone contaminate sono state dichiarate perfettamente sane senza ricevere alcuna assistenza.

Protocollo n. 32 del 22 agosto. «Per evitare che le popolazioni, specie quelle più vicine all'area di Cernobil, mangino carne eccessivamente contaminata dobbiamo fare in modo che queste partite di carne vengano distribuite in tutto il Paese, e siano anche mischiate con quella non contaminata per la preparazione degli alimenti in scatola. Lo stesso dicasi per il latte». Solo cinque anni dopo Cernobil la procura generale aprì un'inchiesta sulla vendita di cibo contaminato ed emerse che «nel periodo 1986-1989 sono state prodotte nelle zone radioattive oltre 47.500 tonnellate di carne e 2 milioni di tonnellate di latte. Ciò induce a ritenere che in pratica l'intera Unione Sovietica ha mangiato cibi contaminati».

Protocollo n. 3 del 1° maggio. «Inviare nelle zone vicine a Cernobil un gruppo di corri-

spondenti sovietici perché raccolgano materiale che dimostri l'assoluta normalità delle condizioni di vita in quelle zone».

Postilla al protocollo n. 21 del 4 giugno. «In occasione di conferenze stampa per giornalisti sovietici e stranieri cercare di sottolineare l'inesattezza dei dati e delle informazioni fornite dalle autorità e dai media occidentali, secondo i quali la situazione sarebbe molto seria a causa dei venti che trasportano in altre regioni le particelle radioattive fuoriuscite da Cernobil».

Abbiamo volutamente tenuto per ultimo il primo di questi protocolli, datato 29 aprile. «Confermare il rapporto governativo ad uso della nostra stampa. Confermare il testo delle informazioni sull'incidente di Cernobil e sulle misure da noi prese ad uso dei leader di alcuni Paesi capitalisti. Confermare il testo sulla neutralizzazione delle conseguenze dell'incidente per i leader di alcuni Paesi socialisti». Il che, come fanno amaramente osservare le «Izvestia», significa che «fin dal primo giorno erano state battezzate tre verità: una per uso interno, una per i fratelli socialisti ed una per i maledetti capitalisti».

r.pe.

Ankara e la nostalgia dell'Impero Ottomano

La Turchia si scopre «erede» dei musulmani dell'ex-Urss

di MAURIZIO BLONDET

“Nessuno può negare che esiste un mondo turco esteso dall'Adriatico alla Grande Muraglia cinese. La Turchia si assume la responsabilità di questo mondo”. Queste gravi parole, che il premier turco Suleiman Demirel ha pronunciato in una conferenza-stampa il 6 maggio scorso, assumono un senso ancor più grave nel quadro del tragico collasso dell'Est. I musulmani di Bosnia, antichi sudditi dell'Impero ottomano, hanno chiesto alla Turchia aiuti militari contro la Serbia. Nell'Azerbaigian insanguinato dal conflitto tra azeri (turchi) e armeni, è appena avvenuto un colpo di stato islamico-fondamentalista. E Demirel ha pronunciato le sue pesantissime dichiarazioni dopo una visita di sei giorni nelle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia centrale — Uzbekistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Kazakistan e Azerbaigian — tutte abitate da etnie turco-musulmane: alle quali Demirel ha promesso un piano di cooperazione, e verso le quali la Turchia trasmette programmi televisivi in lingua turca dal 27 aprile, grazie a una catena televisiva appositamente creata, la “Avraya”.

Esistono forti indizi che la Turchia, col suo esercito (il più potente della Nato), si stia preparando ad assumere l'egemonia e il controllo nell'area centro-asiatica, politicamente sconvolta dal crollo dell'Urss e dalla guerra del Golfo. E non senza il discreto appoggio della Casa Bianca. Nel mar-

zo scorso, il presidente della repubblica turca Turgut Ozal e il presidente americano George Bush hanno discusso la creazione di una “zona di sicurezza” a cavallo della frontiera settentrionale dell'Iran, con la scusa di “proteggere” la minoranza curda dalla ferocia di Saddam Hussein. Il turco hanno già ammassato sul luogo 100 mila soldati. Secondo il bollettino americano *Executive Intelligence Review*, la “zona di sicurezza” preluderebbe ad una assimilazione graduale di quella zona (ricca di petrolio) da parte della Turchia. Il ministro della Difesa Usa Caspar Weinberger avrebbe promesso questa zona a Demirel come compenso per la partecipazione turca alla guerra del Golfo già nell'autunno del '90.

Nell'area più petrolifera del mondo altri due Stati hanno però mire egemoniche, senza contare l'Iraq ormai sconfitto e disarmato: la Siria e l'Iran. Di recente, Demirel ha rivolto pesanti minacce contro la Siria, accusandola di addestrare i ribelli curdi anti-turchi nella Valle della Bekaa in Libano: “[I siriani] devono capire che la pazienza ha un limite”, ha detto. Ed ha aggiunto: “È impossibile uccidere le zanzare a una a una, bisogna prosciugare l'acqua in cui si moltiplicano”, ha detto Demirel il 29 marzo: e l'allusione all'“acqua” ha un significato sinistro e assai chiaro per i siriani. La Turchia, ha ricordato il quotidiano turco *Milliyet*, è infatti in grado di chiudere il flusso idrico dell'Eufrate,

che nasce in Anatolia e disseta la Siria, provocando l'inaridimento del vicino Paese. “Ora che non c'è più l'Urss a sostenerla, è ora di farla finita con la Siria”, ha scritto bellicoso il 27 marzo il più grande quotidiano di Ankara, il governativo *Sabah*. Un atto di forza turco contro la Siria (che era parte dell'Impero Ottomano fino all'inizio del secolo) potrebbe essere accompagnato da un simultaneo attacco israeliano contro le forze siriane in Libano: proprio per questo timore, tali forze sono in stato di massima allerta in questi giorni. A dare più forza a questa eventualità è il fatto che l'americano Richard Perle, ex sottosegretario alla Difesa Usa, licenziato nel 1970 per aver fornito informazioni riservate americane all'ambasciata d'Israele a Washington, ha fondato nella capitale statunitense una “lobby” filoturca: si tratta della *International Advisors, Inc.* (Iai), il cui scopo ufficiale è di “assistere la Turchia nell'assicurarsi l'assistenza economica e militare degli Usa”. Tra i soci della Iai (che riceve dal governo turco 875 mila dollari l'anno, un miliardo di lire, per la sua azione di “lobby”), figura Morris Amitay, già capo del “Comitato di azione politica israelo-americano”, che è la “lobby ebraica” di Washington.

Sia Perle sia Amitay sono notissimi sostenitori della politica israeliana in Medio Oriente, e non farebbero i lobbisti per la Turchia se non considerassero An-

kara un affidabile alleato di Israele in funzione anti-siriana. Secondo fonti turche inoltre un *Institute for Turkish Affairs*, capeggiato a Washington da Paul Henze, ex “capostazione” della Cia ad Ankara ed oggi professore a Stanford, collabora intimamente col gruppo di Perle. Nel pauroso vuoto di potere creatosi in Asia centrale, gli Stati Uniti vedono forse con favore l'aspirazione del “laico” governo di Ankara ad assumere le funzioni di controllo che un secolo fa, prima della Grande Guerra, l'islamico Impero turco-ottomano esercitava proprio su quelle zone.

Avvenire
Domenica 17 maggio 1992

Popoli da sempre rivali formano ora uno schieramento anti-occidentale. Il Sudan è divenuto, col denaro iraniano, quartier generale del radicalismo grazie alle iniziative dello sceicco El Turabi: il quale è già intervenuto in Afghanistan

Vendetta multinazionale

di Lucio Lami

Se si potesse riassumere in poche righe quanto è stato recentemente rivelato negli Usa, grazie ai libri inchiesta e ai documenti, a proposito della guerra del Golfo e se potessimo confrontarlo con quanto era stato detto e pubblicato, ad avvenimenti in corso, dalle televisioni e dai giornali (nostri e loro), il consuntivo sarebbe deprimente. Il grande equivoco è ormai materia per gli studiosi dei *mass media*, che infatti si domandano - come Alain Woodrow di «Le Monde» - come mai, a parlare di guerra e di mondo arabo, furono quasi sempre chiamati, alla televisione come nei giornali, coloro che davano garanzia di non sapere nulla né dell'una né dell'altro.

Il problema riaffiora adesso, di fronte a due fatti nuovi: il peso dell'islamismo radicale nel nuovo assetto dell'Afghanistan e la discussa ipotesi di bloccare la strada a un nuovo rivoluzionamento arabo, colpendo un personaggio ormai marginale, come Gheddafi.

In Afghanistan, se è il moderato Massud a garantire un minimo di coesione nella politica del Paese, dopo l'abbandono di Mosca, è il radicale Hekmatyar col suo partito armato, lo *Hezb-i-Islami*, a porsi come ago della bilancia per una rappacificazione tra sunniti e sciiti, all'insegna dell'ortodossia. Proveniente dai *Fratelli musulmani*, Gulbuddin Hekmatyar ha ripreso dai rivoluzionari sciiti iraniani l'idea di «un Islam modernizzato, ma in versione totalitaria».

Com'è facile constatare, la guerra del Golfo sta cambiando, senza che la pubblica opinione occidentale se ne accorga, la strategia e gli schieramenti di tutto il mondo musulmano. Dal Pakistan al Marocco, il conflitto è stato vissuto come l'espressione sofisticata di un rinnovato colonialismo, sicché l'umiliazione e la vendetta sono i vessilli che oggi accomunano popoli tradizionalmente in rissa tra loro.

A indirizzare questo stato d'animo, che assomiglia per certi versi a quello nutrito nella vecchia Europa al tempo della «pace mutilata», provvede una classe intellettuale sempre più agguerrita. Nel

marzo scorso, nella città santa di Qom, l'imam Hosseini, davanti a migliaia di fedeli giunti da tutto il mondo, ha ribadito che «la risposta al "nuovo ordine" sarà l'espansione dell'Islam in tutto il globo, favorita anche dalla caduta del comunismo». La cerimonia è stata quasi una consacrazione dello spostamento della *leadership* musulmana dall'Arabia Saudita, «compromessa con l'Occidente», all'Iran. Sulla caduta dell'Irak, Teheran ha fondato il suo grande ritorno e si accinge ora a dare dimensione planetaria a quella politica del doppio binario che aveva già sperimentato in Libano: da un lato, il pragmatismo della grande potenza regionale, dall'altro, il potere destabilizzante espresso attraverso il controllo clandestino dell'irredentismo armato.

Il caso sudanese, ancora così incomprensibile per gli occidentali, è la manifestazione più concreta di questo indirizzo, visto che Khartum è diventata, col denaro iraniano, il nuovo e potente quartier generale della lotta islamica radicale. Il fenomeno ha una data di nascita: il 30 giugno 1989, giorno in cui - senza che il mondo quasi se ne accorga - una giunta islamica effettua il colpo di Stato nel Sudan. Regista dell'operazione è il capo del Fni (Fronte islamico nazionale), cioè lo «sceicco» Hassan el Turabi. Non si tratta del solito capotribù, ma di un intellettuale laureato a Oxford e alla Sorbona che, pur privo di mezzi, si rivela ben presto l'arbitro dell'intero Corno d'Africa. (L'averlo sottovalutato, ha comportato, ad esempio, per l'Italia, una evidente impotenza davanti a quanto è accaduto in Eritrea, in Somalia e in Etiopia).

Aiutando apertamente il «Fronte popolare eritreo» contro l'Etiopia (mentre l'Italia aiutava Menghistu) El Turabi ha favorito il successo della componente islamica *Al-Jihad* nella zona. Contemporaneamente, nella Somalia frantumata, egli ha sponsorizzato Ahmed Ali Tur, autoproclamatosi presidente musulmano del «Somaliland». Da ultimo, armando tramite un vero ponte aereo il suo amico Aidid, avversario del presidente somalo Ali Mahdi

Mohamed, ha provocato la crisi permanente di quest'ultimo, oltre alla fuga, in questi giorni, del sopravvissuto Siad Barre.

La guerra del Golfo ha consentito allo sceicco sudanese di autoproclamarsi «il nuovo Mahdi», in omaggio al condottiero (1844-1885) che annientò il generale Gordon. Ad aiutarlo è stata palesemente Teheran.

Si arriva così al 25 aprile del 1991 quando lo sceicco sudanese esce allo scoperto, convocando a Khartum un «Congresso popolare e islamico» al quale partecipano clamorosamente i delegati di 55 Paesi e dal quale, altrettanto inaspettatamente, nasce una vera Internazionale islamica e rivoluzionaria, l'Opi (Organizzazione popolare internazionale), destinata a rivelarsi come qualcosa di estremamente sofisticato. El Turabi non fa mistero degli scopi di tale organizzazione: «Elaborare e realizzare un piano globale di sfida all'Occidente».

Il congresso di Khartum ha dato vita a una struttura internazionale stabile, con un Consiglio di 50 membri (in rappresentanza di altrettanti Stati) ai quali il Sudan fornisce un passaporto diplomatico. Hassan el Turabi ne è il presidente.

La prima mossa del nuovo Mahdi è stata quella di arruolare sotto il suo comando (e di farlo con sorprendente facilità) tutti quei movimenti radicali che erano stati finanziati, per lunghi anni, dall'Arabia Saudita. Accusando quest'ultima di aver chiamato «i colonizzatori occidentali a uccidere quei credenti che Riad convoca ogni anno alla Mecca», lo sceicco ha arruolato i *Fratelli musulmani*, dai quali egli stesso proveniva, e poi, uno dopo l'altro, tutti i movimenti radicali del mondo arabo: il *Fis* e gli *Afgani* in Algeria; il *Partito del Lavoro* e la *Jihad*, oltre ai già citati *Fratelli musulmani*, in Egitto; la *Jihad islami* in Eritrea; il *Fronte islamico* degli Oromo in Etiopia; il *Movimento islamico* in Israele; i *Fratelli musulmani* in Giordania; la *Jamaa islamija* in Libano; la *Jamaa* in Libia; la *Gioventù islamica* in Marocco; la *Hamas* («movimento di resi-

stenza») in Palestina; il *Fronte nazionale islamico*, al potere in Sudan; i *Fratelli musulmani* in Siria, la *Ennahda* («resistenza») in Tunisia.

A mano a mano che questa multinazionale della vendetta si coagula, il Mahdi prende posizione sul piano internazionale, sfruttando i rancori del dopo-Golfo e mentre gli Usa interrompono i loro aiuti agli afgani, si riavvicinano all'India, a scapito dell'islamico Kashmir e premono sul Pakistan perché non islamizzi le banche e rinunci alla «bomba atomica del Profeta». El Turabi recupera in Afghanistan quel Hekmatyar che ancora pochi mesi fa riceveva armi dalla Cia e si fa riconoscere dalla *Jamaat* pakistana e dai radicali dell'India e del Kashmir e da tutti coloro che sono decisi a battersi contro «il nuovo ordine».

La conferenza internazionale di Teheran, nell'ottobre del 1991, condannando i negoziati israelo-arabi di Madrid, finiva per consacrare, di fatto, quel nuovo «fronte del rifiuto» che El Turabi andava coagulando da anni. Tale evento era tutt'altro che simbolico: due mesi dopo, l'Iran, offeso per non essere stato invitato dall'Arabia Saudita e dall'Egitto alla progettazione di un sistema di sicurezza per il Golfo, inviava Rafsanjani a Khartum, dove veniva firmato, tra l'Iran e il Sudan, un patto di mutua difesa militare.

Il nuovo Mahdi, da quel momento, ha potuto contare su un aiuto energetico di 3,4 milioni di barili di petrolio e su un cospicuo contributo finanziario e militare. L'Asse Teheran-Khartum produce, di fatto, un'alleanza tra il radicalismo sciita filoiraniano e quello sunnita filosudanese destinata, nell'intenzione dei suoi artefici, a consentire un coordinamento internazionale per la lotta al nuovo ordine.

IL GIORNALE
8-5-92

Gli oppositori del regime sovietico venivano giustiziati e poi seppelliti nelle fosse comuni alla periferia della capitale

Kabul, ecco i lager comunisti

Il «carcere degli orrori» distrutto da migliaia di ex prigionieri

Kabul - Fra la terra smossa notiamo ad un tratto un luccichio: sono dei denti d'oro ancora attaccati a una mandibola umana. Dopo un paio d'ore di scavo sotto il sole cocente abbiamo trovato i resti di una delle tante vittime della guerra afgana. A un metro di profondità il terreno si è fatto più soffice, come se ci fosse un vuoto riempito da corpi estranei.

«La polizia segreta li portava in questo luogo desolato, di notte - racconta un pastore che vive nell'area di Pol-i-Charki, alla periferia di Kabul - li raccoglieva in gruppi di una cinquantina e li ammazzava tutti assieme, seppellendoli in fosse comuni». Talvolta qualcuno veniva solo ferito, ma i bulldozer impietosi lo travolgevano con quintali di terra. Nell'area militare proibita, fino alla caduta del regime di Najibullah dove l'esercito afgano si addestrava al tiro a segno, spuntano dal terreno decine di terrapieni. Alcuni venivano usati dai carri armati come postazioni, altri nascondono la parte più scura e brutale del conflitto afgano. Abbiamo scavato in uno dei terrapieni indicati dal pastore, riesumando, assieme al collaboratore della Bbc Peter Jouveval, i primi resti umani. Si trattava di un ufficiale dell'esercito, come dimostrano le mostrine, che è stato freddato con un colpo alla testa. La pallottola di 9 millimetri, arrugginita ma intatta, gli deve essere entrata da un occhio e uscita con un piccolo foro dal cranio. Il terrapieno ha una larghezza di 7 metri e una lunghezza di 15 e potrebbe

nascondere decine se non centinaia di corpi.

«Nel 1985, quando al potere c'era Babrak Karmal e Najibullah comandava la polizia segreta, sono venuti a svuotare il blocco numero uno e due del penitenziario di Pol-i-Charki - mi confidava un prigioniero del tristemente noto carcere di Kabul - i mujaheddin capivano che per loro era la fine e tentavano di reagire urlando *Allah o akbar* (Dio è grande), ma gli uomini del Kahd (la polizia segreta, n.d.r.) gli tappavano la bocca con del nastro adesivo dopo avergli legato le mani dietro la schiena. Per tutta la notte c'è stato un andirivieni di camion che trasportava i prigionieri verso il poligono dell'esercito. Non li abbiamo più rivisti».

Dal punto in cui abbiamo riesumato i resti umani si vede perfettamente la sagoma ottagonale di Pol-i-Charki, ormai svuotato di tutti i suoi ospiti, ma semidistrutto dalla rabbia dei dieci mila prigionieri liberati dai mujaheddin. Dal blocco numero uno dove i reclusi avevano il permesso di vedere il sole solo in celle un po' più grandi di un cunicolo, ma a cielo aperto, al blocco numero tre, dove venivano detenuti gli stranieri, in maggior parte pakistani e iraniani, tutto è stato buttato all'aria e i murali inneggianti la rivoluzione socialista in Afghanistan sono stati sfregiati a raffiche di mitra. Nell'ufficio del comandante della prigione sono rimasti intatti solo il plastico, che dimostra la mostruosità del penitenziario, e la sua possente scrivania. In uno dei cassetti era ancora ben riposto un documento confidenziale della Croce Rossa internazionale, che dopo aver visitato la prigione nel 1988, denuncia esecuzioni sommarie e maltrattamenti di ogni tipo. Najibullah era già diventato presidente, ma i crimini continuavano, elevando a centomila persone, secondo stime ufficiose, il numero dei *desaparecidos* afgani in quattordici anni di guerra.

Nelle fosse comuni, oltre agli oppositori, finivano anche i testimoni occasionali delle esecuzioni in massa, come una novantina di persone che abitava in un villaggio troppo vicino al poligono dell'esercito, dove abbiamo probabilmente trovato il primo *killing field* afgano.

Ora le ricerche continueranno e le autorità del nuovo governo islamico a cui sono stati consegnati i resti dell'anonimo ufficiale, dovrebbero impegnarsi nell'organizzare la riesumazione.

Per fortuna non tutti i prigionieri di Pol-i-Charki, considerati pericolosi dal regime, sono stati messi a morte. Akim Karim uno dei fondatori dell'Hezb-i-Islami del «falco» Gulbuddin Hekmatyar, incarcerato nel 1978, ora è libero e fa parte della delegazione che sta tentando di risolvere pacificamente la rivalità fra il suo partito e il nuovo governo islamico instaurato a Kabul. «Una settimana prima della caduta del regime mi hanno scambiato con un alto ufficiale dell'esercito catturato dai mujaheddin, ora devo partecipare alla rivoluzione islamica fino in fondo», confida commosso Karim, che mi riconosce come suo compagno di prigionia nel blocco numero due di Pol-i-Charki, nonostante le bastonature e i mesi passati al buio gli abbiano procurato seri problemi alla vista.

Il compito dei giornalisti è quello di denunciare i crimini da qualunque parte provengano, evitando, possibilmente, qualsiasi coinvolgimento. Per questo motivo va segnalato che dieci mila agenti della defunta polizia segreta di Najibullah sono ricercati non certo per i ringraziamenti, se si tiene conto che da ieri è in funzione un tribunale speciale che si occuperà solo dei «crimini contro il popolo», perpetrati dal passato regime, per i quali non vale l'amnistia. Sarebbe triste dover riportare che le fosse comuni afgane si sono svuotate dei resti delle vittime di una sporca guerra per riempirsi con i corpi degli *ex aguzzini*.

Fausto Biloslavo

Si è scoperto per caso che per soddisfare la crescente richiesta di oppiacei, i boss stanno sostituendo la coltivazione della coca con quella del papavero. Bolivia Colombia e Perù dipendono sempre più dal denaro sporco. Il «pizzo» alle guerriglie

La droga «riconvertita»

GIORNALE 11-6-82

di Lucio Lami

Mentre i delegati di tutto il mondo si riunivano in Brasile per il vertice dell'ecologia, i narcotrafficienti festeggiavano sulle Ande il conseguimento di un risultato da industria moderna e cioè la raggiunta capacità di far fronte alle nuove esigenze dei mercati della droga attraverso la diversificazione del prodotto.

Da tempo si era notato che i consumatori di narcotici, da New York a Parigi, stavano riscoprendo l'oppio e aumentando la domanda dei suoi derivati, l'eroina e la morfina (il 1991 è stato per gli Usa l'anno record delle droghe orientali). Così, con la duttilità di una multinazionale d'avanguardia, i Cartelli colombiani hanno impartito un nuovo ordine ai coltivatori andini: importare semi di papavero e coltivarli.

La terribile realtà è stata scoperta quasi per caso, poco tempo fa, quando gli elicotteri colombiani del generale Rosso José Serrano, alzatisi in volo per dar la caccia alle piantagioni di marijuana e di coca (oh, candore dei vecchi tempi!) hanno visto nel sud-est del Paese tre intere regioni rosseggiare di *papaver somniferum*, che qui chiamano col romantico nome di una vecchia canzone: «Amapola».

Come d'incanto, in piena selva colombiana, era nato un contraltare del «Triangolo d'oro» (Birmania, Laos e Thailandia), compreso tra Tolima, Cauca e Huila: 25 mila ettari di papavero che si estendono fino alla regione di Santander del Norte, ai confini del Venezuela.

Un rastrellamento parziale, organizzato con gli uomini della Dea (l'agenzia anti-narco degli Stati Uniti) per valutare la situazione, ha portato a poche e disperanti conclusioni: il papavero viene alternato a colture normali, sicché è di difficile intercettazione quando non è in fiore, e viene trattato in loco, in laboratori sofisticati, ma di così modesta dimensione da essere difficilmente scoperti. Eroina e morfina escono dalla selva già «lavorati», dal produttore al consumatore, con un abbatti-

mento dei costi di trasporto, rispetto alla coca, del settanta per cento. Inoltre, i guadagni aumentano sostanziosamente: nelle strade di New York un chilo di cocaina non costa più di 25 mila dollari;

Afflitti dalle spese di trasferimento, e preoccupati per il troppo vistoso traffico aereo clandestino, i *campesinos* si sono imposti la prima vera riconversione agroindustriale del Perù organizzando la trasformazione dell'oppio e della coca sul posto. Ormai, ben pochi sono ridotti a vendere la foglia o il papavero: si vende la pasta, cioè la coca già «lavorata», e la morfina. Per preparare un chilo di pasta «basica» basta un investimento di 98 dollari. La pasta viene venduta a prezzo fisso, imposto da Sendero Luminoso, cioè a 800 dollari il chilo.

Le conseguenze politiche e sociali dell'industrializzazione delle droghe e della possibilità di fornire mercati diversificati sono terribili. La Colombia, il Perù e la Bolivia si trasformano, volenti o nolenti, in Paesi economicamente dipendenti dal narcodollaro e quindi in Stati che praticano il lavaggio del denaro sporco a livello internazionale, infettando le banche di mezzo mondo. I primi due, poi, nel momento stesso in cui rastrellano i narcodollari, pagano una tassa astronomica alle guerriglie, che con quei soldi cercano di demolire lo Stato. In Colombia, due gruppi guerriglieri di origine marxista, le Farc e l'Ein, tramutatisi in eserciti dipendenti dal narcotraffico, continuano la loro azione terroristica: negli ultimi cinque anni hanno sequestrato 3.167 persone e tuttora organizzano attentati quasi quotidiani. In Perù, Sendero ha ormai portato la sua guerra all'interno della capitale.

I governi dei due Paesi, costretti a barcamenarsi tra la necessità di finanziarsi e quella di combattere la malavita, vivono nella contraddizione perpetua, pagando un prezzo altissimo. Il governo della Colombia, che vive in stato di guerra, ha manomesso la Costituzione, ha perso per morte violenta tre candidati alla presiden-

za, ha eliminato uno dei grandi narcotrafficienti, Rodrigo Gacha, ma ha dovuto trattare con gli altri che ora, da un carcere più lussuoso di un albergo, continuano a dirigere i loro traffici, con gli *exploit* appena descritti. In Perù, il narcotraffico ha infettato parte delle forze armate, le stesse alle quali Fujimori si appoggia per combattere Sendero: altra contraddizione foriera di nuove tragedie.

A livello internazionale, è evidente che la famosa «guerra mondiale alla droga» non ha risolto il problema: un chilo di eroina ne vale almeno 150 mila.

L'operazione «domanda-offerta» non ha coinvolto solo la Colombia, ma tutti i Paesi andini ad essa collegati, in particolar modo il Perù dove è stata salutata con entusiasmo anche per altre ragioni. Nella regione dell'Alto Huallaga, infatti, dove Sendero Luminoso controlla uno dei mercati più fiorenti di coca, c'era tra i *cocaleros* una grande preoccupazione per il calo di produzione provocato da un fungo parassita comparso di recente, il *Fusarium oxysporum*, che non solo fa morire gli arbusti, impedendo loro di assorbire l'acqua, ma si deposita al suolo compromettendo anche i raccolti successivi. In certe regioni peruviane, come lo Huánuco e il San Martín, l'improvvisa comparsa del fungo aveva abbassato la produzione del 70 per cento. L'oppio, rustico e resistente ai parassiti, sta ora sostituendo la coca nelle zone infestate, mentre quest'ultima viene trapiantata nelle regioni più a sud dove, previo disboscamento di ampie zone, due milioni di ettari «vergini» vengono ora occupati.

«Gaw», annunciata da Bush a Cartagena, due anni fa, si è definitivamente conclusa con una disfatta. Per ironia della sorte, l'impulso a diversificare il mercato delle droghe è venuto, ai latinoamericani, quando gli Stati Uniti, infliggendo duri colpi a Cosa nostra, hanno indebolito il monopolio commerciale di quest'ultima, favorendo l'espansione delle mafie orientali con le quali i colombiani sembrano aver raggiunto un accordo «mul-

tinazionale»: i «cinos» statunitensi subentrano nella distribuzione ma permettono che gli andini si affianchino agli orientali sul mercato dell'oppio. Neppure l'Ibm saprebbe studiare accordi sovranazionali di tale raffinatezza!

Se con la coca si era creato il mito di Medellín, con l'*amapola* sta crescendo quello di Cali. I mafiosi di questa zona sono meno rodomonteschi dei loro antagonisti. I grandi capi, José Santacruz Londoño, Pacho Herrera, Gilberto Rodríguez Orejuela, amano la penombra e gli uffici climatizzati, cosparsi di computer. Qualcuno, tuttavia, non può permettersi la discrezione, come il boss emergente Alberto Urdinola che, arroccato nella sua azienda tra i centri di Cartago e Tuluá, non lontano da Cali, ha varato una politica di espansione territoriale senza precedenti.

La guerra dei terreni adattati alla droga è cruenta: lo scorso 16 dicembre, venti indios sono stati assassinati in un sol giorno su terre della collettività che la mafia aveva - *motu proprio* - privatizzate. Secondo lo stato maggiore colombiano, nel solo 1991, 924 ettari di selva sono stati rasati per far posto alla droga. Nei primi due mesi di quest'anno, altri 2.000 ettari sarebbero stati preparati alla coltivazione, grazie anche all'uso massiccio di un diserbante, il «glifosato».

L'industria dell'oppio sta sviluppandosi con rapidità inaspettata. Per alzare la produzione si fa ampio uso di insetticidi e di anticrittogamici come il «Sovin» e il «Gramafin», ad alto potenziale inquinante.

Se la produzione non ha ancora toccato livelli da record è perché i colombiani scarseggiano di chimici esperti nella lavorazione del papavero, ma la sparizione di cinquanta misteriosi «turisti» pachistani alla frontiera con l'Ecuador significa probabilmente che la crisi sta per terminare. Intanto, il Brasile, il Venezuela e l'Argentina diventano meta di un nuovo esercito di corrieri in partenza per i Paesi ricchi del grande consumo.

ROMA. Il Boniver-pensiero

«Le Chiese tacciano e non ostacolano la pianificazione»

di FRANCESCO COLOTTA

ROMA. Tutti d'accordo, o quasi. Dal ministro Margherita Boniver al sociologo Gianni Statera passando per demografi e professori di economia, si sottoscrive in pieno l'allarme *baby boom* lanciato dalla direttrice dell'*Unfpa*, Nafis Sadik. In una pioggia di cifre a nove-dieci zeri è stato presentato (ufficialmente) ieri a Roma il rapporto dell'*United Nations population fund* sullo stato della popolazione mondiale. Dieci-dodici miliardi di persone nel 2050 è la prospettiva "catastrofica" che fa tremare l'occidente; per cui il "fronte pro-Sadik" vorrebbe far ricorso alla pianificazione familiare.

«I Governi devono avere il coraggio di far emergere nei loro programmi la questione demografica», ha tuonato Margherita Boniver. «Bisogna fare un patto con *mufiti, ulema e ayatollah*», ha proposto il sociologo Gianni Statera. L'obiettivo? Semplice: «Rallentare la crescita in America latina, Africa e Asia». Del resto, ha fatto notare Statera, «daddove si è avuto un calo netto della natalità (Thailandia, Corea, Sri Lanka), il reddito pro-capite è cresciuto»; e ovviamente la povertà si è «significativamente» attenuata.

Siamo troppi, insomma. Anzi, pardon, sono troppi loro, gli africani e gli asiatici del sud. Colpa anche delle "congregazioni religiose", che secondo il Boniver-pensiero «considerano il ricorso alla pianificazione familiare come un anatema». Quindi «le Chiese devono tacere» per non essere di ostacolo alla progettazione delle nascite a tavolino. Innocenti, per il nostro ministro dell'Immigrazione, sono invece le madri particolarmente prolifiche (non certo le nostre), perché «non lo fanno volontariamente». A mettere le cose a posto allora ci penseranno le industrie farmaceutiche, d'accordo con le nuove politiche dei governi: «Per i paesi del sud — ha detto Giuseppe Scanni, presidente dell'Associazione italiana popolazione e sviluppo — si pone il problema della

diffusione dei metodi di contraccezione e di politiche di pianificazione familiare».

Nel rapporto, comunque, non c'è solo la voce "sovrapopolazione". Il pericolo, lo ha messo bene in evidenza il demografo Gian Carlo Blangiardo, non è solo la crescita smisurata, ma anche «il modo in cui questa si sviluppa». Ne va della salvezza dell'ambiente e della conservazione delle risorse: «L'eliminazione delle ampie sacche di povertà — ha spiegato Blangiardo — diventa un requisito essenziale per realizzare la protezione dell'ambiente. Non a caso il concetto di sviluppo sostenibile chiama inevitabilmente in causa il problema dell'impiego delle risorse, che risulterebbero adeguate a reggere lo sviluppo del pianeta solo se correttamente usate». L'occidente, in sostanza, per Blangiardo, dovrebbe insegnare ai paesi poveri, l'uso corretto delle risorse naturali, evitando l'ipersfruttamento drogato di queste che alla fine «si paga». Anche per Gianfausto Rosoli, direttore della rivista *Studi emigrazione*, occorre un'azione «più decisa e intensa» per lo sviluppo del sud. Come? «Usando più di quanto non si sia fatto finora tutti gli aiuti finanziari, economici, tecnologici e politici disponibili».

Preoccupano le cifre sulla sovrappopolazione, ma non troppo (almeno per il momento) quelle sull'immigrazione. Anche se i popoli più poveri crescono a più non posso, il probabile esodo di massa non fa paura: «C'è una sorta di terrorismo statistico sull'immigrazione — ha accusato Margherita Boniver — Un milione l'anno di spostamenti dai territori d'appartenenza è una cifra irrisoria rispetto al numero globale di poveri». Un po' di timore per le migrazioni "bibliche", invece, lo avverte Giuseppe Scanni: «Il forte differenziale di aumento demografico fra le due aree — ha ammonito — accentuerà il fenomeno delle migrazioni dal sud verso nord, con il rischio che esso diventi ingovernabile».

Ma la crescita demografica stimola lo sviluppo

di MAURIZIO BLONDET

Gli inglesi governarono l'India in modo perfettamente malthusiano. Tra il 1891 e il 1947, anno in cui diventò indipendente, l'India fu in stato di "crescita zero" demografica, o quasi: causa l'alta mortalità, la popolazione aumentò meno dell'1% annuo (lo 0,67%, ad essere precisi). La produzione dei cereali crebbe anche meno: un microscopico 0,1% l'anno. Sicché nel '47, l'indiano medio aveva a disposizione il 26% di cibo *in meno* rispetto all'indiano del 1890.

Poi gli inglesi partirono. E l'India cominciò a crescere impetuosamente: in popolazione, passata da 347 milioni di abitanti agli 850 attuali, ma ancor più in produttività. L'ultimo anno di dominio britannico, l'India produceva 45 milioni di tonnellate di granaglie; nel '49-50 ne produsse già 54,9 milioni. Nel 1985 superò i 150 milioni di tonnellate, e smise di importare cibo dall'estero: l'immenso territorio, che non bastava a nutrire 347 milioni di uomini nel '47 (sotto i britannici ci furono 22 carestie), era in grado di nutrire oltre il doppio appena 40 anni dopo.

Il motivo del successo sta nel *progresso tecnologico* che sfruttò la prima (e inesauribile) "risorsa" economica: l'intelligenza creativa dell'uomo. Moderni sistemi d'irrigazione, di trasporto, di magazzinaggio, e nuove sementi (la "rivoluzione verde") han consentito a una popolazione raddoppiata di vivere, e meglio, sullo stesso territorio. È un miracolo che si è ripetuto più volte nella storia: sotto la pressione demografica, l'uomo scopre nuove tecnologie, e utilizza nuove risorse, che consentono di mantenere la popolazione cresciuta a livelli di benessere *più alto* di prima. Nell'età della Pietra, l'Europa non poteva mantenere più di 20-30 milioni di uomini. Il limite non era nella "natura", ma nelle tecnologie di allora: le sole risorse energetiche erano la legna e il lavoro animale. L'Europa stagnò così per tutta l'antichità. Nel Medio

Avvenire
Giovedì 30 aprile 1992

Evo, abolita dal cristianesimo la schiavitù, cresciuta enormemente la popolazione, ci fu anche il primo balzo in avanti tecnologico: utilizzo di forme più efficienti di energia (mulini ad acqua e a vento, scoperta del basto per buoi), sistemazione scientifica del suolo (le "marcite" dei Certosini), un tipo più avanzato di aratro, produssero il primo miracolo economico.

La crescita demografica non è mai stata ostacolo allo sviluppo; al contrario, è stata di stimolo. Dall'800 al 1914, la popolazione d'Europa passò di colpo da 180 a 460 milioni, mentre prestava altri 100 milioni di europei agli Stati Uniti. Eppure il benessere crebbe per tutti. Perché? Perché quella è stata l'epoca di maggior sviluppo tecnologico (la radio, l'aereo, il telefono, il piroscafo, la chimica industriale nacquero allora), quella in cui furono fatti i più grandi investimenti infrastrutturali (Canale di Suez e linea ferroviaria New York-San Francisco, 1869; Transiberiana, 1891; e ancora i trafori ferroviari, il Canale di Panama e così via). Nel secolo scorso, l'uomo ha imparato ad utilizzare due "risorse energetiche" più potenti ed efficienti di quelle note nell'antichità: prima il carbone, e dal 1900 il petrolio. Si noti: carbone e petrolio erano esistiti da sempre sulla Terra. Ma non erano "risorse". Lo sono diventati solo quando l'uomo ha imparato (perché ne aveva bisogno) a utilizzarli. Perciò è stupido temere l'esaurimento delle risorse: esse non sono un dato fisso, ma una continua invenzione umana. L'ultima scoperta energetica, la fissione atomica, ci ha aperto una nuova "risorsa" di cui non si può prevedere l'esaurimento. Malthus, che invocava la riduzione della natalità per conservare i livelli di benessere, aveva torto. Nella storia, il benessere s'è conservato (anzi, è cresciuto) con lo sviluppo tecnologico. E questo è stato innescato proprio dalla crescita demografica.

L'INTERVISTA. Lo storico Bandini svela la mistificazione «Le cifre sono tutte esagerate Fanno comodo a lobbies e banche»

(R.Cas.) La bomba demografica? Non esiste. Gli allarmi dell'Onu? Una campagna orchestrata da lobbies economiche interessate. E questa la reazione del professor Franco Bandini, 71enne giornalista e storico autore di numerose ricerche controcorrente, alle cifre riportate dal rapporto Onu sulla popolazione mondiale.

Professor Bandini, l'Onu dice che a metà del '92 saremo 5,48 miliardi, a fine secolo 6 miliardi e mezzo, e così via. Come giudica queste cifre?

Assurde. E lo si capisce facilmente dal modo in cui vengono forniti i dati di base. L'Onu non ha un organismo che fa sue rilevazioni o censimenti. Semplicemente mette insieme i dati che i singoli governi forniscono. Finché i dati provengono dai pochi Paesi, come il nostro, che hanno istituti statistici seri va bene. Ma dobbiamo considerare che nella maggior parte del mondo non esistono censimenti o stime attendibili.

Vuol dire che i singoli governi sparano cifre a casaccio?

Ci sono sempre degli interessi dietro le cifre che si forniscono: il numero di ricchezza e potenza. Basti

pensare che gli aiuti al Terzo mondo o i risarcimenti di guerra vengono sempre valutati pro capite. Prendiamo anche il caso della Cina: a un certo punto Mao, per spaventare i suoi nemici, disse che se anche una bomba atomica avesse sterminato metà della popolazione cinese, sarebbero ancora rimasti mezzo miliardo di cinesi. Era chiaramente una cifra ad effetto ma il numero è stato preso per buono.

Secondo il rapporto Onu è l'Africa il continente che cresce più in fretta, tanto che nel 2050 rappresenterà il 27% della popolazione mondiale contro il 12 del '90...

Certe stime sono di un'imbacillità assoluta. Le faccio un esempio perché qui abbiamo una base sicura da cui partire. Nel 1938 il Touring club italiano fece un censimento accurato sul territorio sotto il dominio italiano, cioè Somalia, Etiopia ed Eritrea. C'erano 5,4 milioni di abitanti. Ebbene solo in quella guerra furono uccisi un milione di etiopici, a cui si devono aggiungere le morti per le guerre e le carestie più recenti. Applicando anche un tasso di crescita della popolazione (disavanzo at-

tivo tra nascite e morti) del 20 per mille, che pure è altissimo e quindi irrealistico, ebbene oggi in queste terre non ci sarebbero più di 20 milioni di persone. L'Etiopia, da sola, oggi ne denuncia 50 milioni. Come conciliamo questi dati?

Il rapporto chiama in causa anche la Cina, che oggi avrebbe 1,150 miliardi di persone.

Anche in questo caso le basi di calcolo sono inattendibili. L'ultimo censimento risale al '52 e parla di 650 milioni di abitanti. Eppure poco prima della II guerra mondiale, britannici e statunitensi avevano fatto diverse stime i cui risultati, in ogni caso, non davano più di 350 milioni di persone. Consideri che la Cina pagò un grosso tributo di vite umane alla guerra e capirà che le cifre fornite da Mao non hanno alcuna attendibilità.

In pratica la bomba demografica non esiste.

Certamente no. Le faccio un altro esempio: proprio per quel che riguarda Cina e India i demografi hanno già registrato nella storia quel che si chiama il «respiro demografico», cioè una tendenza naturale della popolazione a crescere, quindi a stabilizzarsi per poi diminuire, anche rapi-

damente. Ma anche le previsioni su una progressione indefinita della popolazione sono del tutto gratuite, perché non considerano le malattie, le carestie, i Pol Pot di turno.

Ma se i dati non hanno validità scientifica e basterebbe appena qualche piccola verifica per dimostrarlo, perché i grandi organismi internazionali e i mass media enfatizzano questi ricorrenti allarmi?

Perché il Terzo mondo è un affare, e sotto la veste umanitaria c'è un grosso giro d'interessi. Gli enti internazionali per l'assistenza, ad esempio, manovrano un numero impressionante di miliardi che servono soprattutto a chi ci lavora. Pensiamo anche alle grandi lobbies economiche che, facciamo il caso delle industrie alimentari, smaltiscono le loro eccedenze di produzione nel Terzo mondo o si assicurano commesse per il futuro, finanziate dalle grandi banche che a loro volta riscuotono lauti interessi, e così via. Ma queste lobbies controllano i mass media mondiali e anche l'Onu. E non dimentichiamo che l'Onu è una fonte privata come altre e perciò è mossa dai suoi interessi.

AVVENIRE 30-4-92

Calabresi, volevano che morisse

Crollato dopo sedici anni il castello di menzogne

Sono passati vent'anni. O venti secoli? Il distacco temporale dell'Italia - e del mondo - d'oggi dall'Italia, e dal mondo, di quel 17 maggio 1972 è immensamente piú piccolo del distacco storico. Il problema del mondo non è piú lo scontro tra due possenti blocchi, ma la capacità del blocco vincente d'assolvere gli immani compiti di cui è stato investito. Il problema dell'Italia non è piú la spinta a sinistra, e il modo in cui quella spinta poteva avvenire, ma semmai la spinta a destra, o piuttosto l'emergere di una protesta diffusa e indomabile contro la partitocrazia e la corruzione. Le vacue formule progressiste con cui allora il Palazzo si gingillava, nello sforzo di tenere a bada un'eversione da tanti coccolata o tollerata, hanno ceduto il passo ad una stanca attesa della grande Riforma. O della grande Controriforma.

Molti dei protagonisti che allora campeggiarono sulla scena se ne sono andati, portati via dalla morte - naturale o violenta - oppure relegati nell'ombra: Moro, Rumor, Saragat, Antonio Segni, Pertini, Leone. Altri restano sotto la luce dei riflettori, come Andreotti, Spadolini, Forlani. Ma per quanto immutabili

di Mario Cervi

e imperturbabili alcuni di loro possano sembrare, l'universo che li circonda è un altro.

Tra i superstiti nonostante tutto trionfanti di quella stagione d'odio e di follia vanno annoverati personaggi che all'uno e all'altra diedero un gagliardo contributo. Adriano Sofri ed altri di Lotta continua sono stati condannati - due volte - per l'assassinio di Luigi Calabresi. Ma molti ex dell'organizzazione - o di movimenti analoghi - si sono splendidamente riciclati, approdando ai piú vari traguardi dalle direzioni di giornali alla conduzione di programmi televisivi. Piú che mai disposti a impartirci lezioni sono i maestri che sottoscrissero gli infiniti documenti, manifesti, proclami in cui ci si associava alla violenza dei contestatori con spranga, e si dava per certa la colpevolezza di Calabresi per la morte di Pirelli. Sono incombustibili, questi Savonarola. Ma dicono il contrario di ciò che dicevano ieri. Mao è dimenticato, il Che Guevara è un utopista inaffidabile, Fidél un isolato, e al sogno della rivoluzione prossima ventura s'è sostituito l'appetito

per incarichi e prebende presenti. *Enrichissez-vous* è - come lo sappiamo, dalle cronache d'ogni giorno - il motto dei furbi d'Italia, che sono una moltitudine.

Ma Calabresi è sottoterra da vent'anni, e chi istigò al linciaggio o vi partecipò, chi giubilò perché era stato giustiziato, chi non tenne conto delle sentenze della magistratura dalle quali è stata affermata la sua innocenza, ammette adesso a mezza bocca che ammazzarlo fu troppo, ma continua a negargli la patente di galantuomo. Dovendo scegliere, *l'intelligenza* non ha dubbi: tra Calabresi e Sofri sceglie, per commuoversi, Sofri.

L'alibi per questo rifiuto al pentimento è la strage di piazza Fontana. Episodio sanguinoso e sconvolgente della vita italiana. Crimine orrendo, cui non seguì, purtroppo, il raggiungimento della verità. E si dà per scontata una verità che individua in fanatici neofascisti gli attentatori. È possibile, forse probabile. Ma altre bombe furono collocate, in quel tempo di follia, sia da anarchici sia da «neri». E il terrorismo fu rosso - il piú pericoloso per gli appoggi di cui godeva nella società - e fu nero. Nessuno osa piú, ora, dare di fascista a chi parli di opposti estremismi. Allora era regola, e i maggiori quotidiani evitavano questa terminologia rischiosa, che pure rispecchiava perfettamente la situazione. Il rapporto del prefetto Libero Mazza, che denunciava l'esistenza a Milano di strutture eversive capillari e bene attrezzate, fu accolto con fastidio al Viminale, e vituperato dalle anime nobili; l'infortunio sul lavoro di Giangiacomo Feltrinelli, straziato da una carica esplosiva che tentava di collocare su un traliccio, fu dagli onniscenti di sinistra presentato come un agguato della reazione e dei servizi segreti. E poiché Calabresi intervenne in questa inchiesta, si volle vedere nella sua presenza una conferma della tenebrosa congiura. Il sindaco di Milano, Aniasi, si poneva alla testa di cortei che esigevano il disarmo della polizia, e oggi dice che intendeva riferirsi agli interventi delle forze dell'ordine contro dimostrazioni sindacali. Co-

me se non sapessimo che le manifestazioni ricorrenti dalle quali la città veniva flagellata, e che vi rendevano difficile la vita, erano per lo piú studentesche e di estremisti di sinistra, con connotazioni violente (nessuno ignora piú quale congrega di picchiatori fosse il cosiddetto *servizio d'ordine* di questi cortei). E come se non sapessimo che anche la vita sindacale era stata infiltrata da rivoluzionari in servizio effettivo e da terroristi in incubazione, e che l'etichetta sindacale copriva i peggiori eccessi dei facinorosi.

Calabresi ebbe la sfortuna di voler essere un funzionario scrupoloso, capace, moderno - la leggenda lo voleva addestrato dalla Cia, una delle tante vergognose bugie del tempo - in anni d'abdicazione dello Stato, di prevaricazione, e di viltà. Alla viltà si sottrassero in pochi, al conformismo in pochissimi, e una magistratura pavida consentì che il processo intentato da Calabresi contro i diffamatori di Lotta continua diventasse il processo di Lotta continua contro Calabresi, il *commissario finestra*, il *commissario cavalcioni* sul quale Dario Fo, ammiratore sfegatato della Rivoluzione culturale cinese così rispettosa della vita umana, ha esercitato il suo talento farsesco.

Nella prospettiva storica sono passati da quel terribile 17 maggio, è vero, venti secoli. Ma le facce che allora vedemmo negare compianto a Luigi Calabresi, sono ancora attorno a noi. E ci ricordano che tutto è accaduto in realtà ieri, vent'anni fa. Ci manca, Calabresi, in quest'ora che ha fatto giustizia di tante menzogne spregevoli, e che dovrebbe aver reso giustizia anche a lui: se non fosse per quelle facce.

Certi giornali si accanirono con accuse infamanti

Così il linciaggio morale

Da «L'eskimo in redazione - Quando le Brigate rosse erano sedicenti» di Michele Brambilla (Edizioni Ares), riproduciamo alcuni stralci della campagna difamatoria che perseguì il commissario Luigi Calabresi, anche dopo la sua morte.

«Siamo stati troppo teneri con il commissario di Ps Luigi Calabresi. Egli si permette di continuare a vivere tranquillamente, di continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di continuare a perseguitare i compagni... La sua funzione di sicario è stata denunciata alle masse che hanno cominciato a conoscere i propri nemici di persona, con nome, cognome e indirizzo... E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara... Sappiamo che l'eliminazione di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino» (articolo da *Lotta continua* dopo la morte dell'anarchico Pinelli).

«Un insulto all'opinione pubblica - Promosso Calabresi inquisitore di Pinelli... Uno schiaffo sul viso a quelle forze politiche che in seno al governo hanno reclamato l'accertamento della verità, una sfida a quanti credono e lottano per la democrazia in Italia, un insulto alla vedova e ai congiunti della vittima finora esclusi dalle indagini... (Calabresi) fu quindi uno dei principali strumenti della provocazione e della repressione del '69-70» (da *l'Unità*, luglio '71, quando Calabresi viene nominato commissario capo).

«I maggiori responsabili della morte di Calabresi sono il conservatorismo della Democrazia cristiana e l'operato dello stesso Calabresi» (volantino distribuito il 17 maggio 1972 dal Nucleo aziendale del Pst dell'Atm, l'azienda dei trasporti pubblici milanesi).

«Vita e morte di "uno che sapeva"... La carriera della nuova vittima della provocazione» (titolo e sommario da *Paese Sera*, 18 maggio 1972).

«Non è affatto da escludere che il commissario capo della

politica di Milano sia stato ucciso da due provocatori squilibrati o da due sicari assoldati soltanto per alimentare con quest'altro cadavere la strategia della tensione e il polverone fascista... Forse la morte del "commissario finestra" è l'ultimo, inconsapevole servizio che egli rende, questa volta sulla propria pelle, a una macchina orrenda di cui è stato complice e vittima» (da *Paese Sera*, 18 maggio 1972).

«Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio Pinelli... Un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia» (da *Lotta continua* 18 maggio 1972).

«La fine del commissario coinvolto nella morte dell'anarchico Pinelli fu al centro di una colossale montatura contro la sinistra, il macabro fiore all'occhiello della Maggioranza silenziosa. Ci sono voluti anni per ritornare sulla strada giusta» (da *Paese Sera* 5 marzo 1974).

«Esistono sufficienti indicazioni per sostenere che il terrorismo nero è nato da un preciso programma politico ispira-

to da una parte dagli stessi servizi di sicurezza e da talune forze economiche. Ebbene, è altamente probabile che Calabresi sia venuto a trovarsi fra le mani la chiave per aprire la porta che immette direttamente nel cuore del complotto, risalendo fino ai supremi elaboratori degli schemi eversivi. E a questo punto è stato brutalmente tolto di mezzo... La verità è che dietro a questo delitto si intravede un'organizzazione ad altissimo livello» (da *Mondo* numero 42 del 1975).

«È stato giusto fare una campagna (quella contro Calabresi) che era, ricordiamolo perduto, contro la morte e genuinamente per la vita... Una giusta campagna sostenuta dal giornale che cercava, lentamente, procedendo con fatica, rischiando anche forme di linciaggio morale...» (da *Lotta continua* 25 ottobre 1980).

«Quegli articoli che scrivemmo erano obiettivamente orribili. Purtroppo il gusto inerte del linciaggio si era impadronito di noi» (Adriano Sofri, ex leader di *Lotta continua*, durante il processo per l'omicidio Calabresi, nel quale è stato condannato a 22 anni come mandante).

800 intellettuali contro di lui e contro i giudici «indegni» che l'avevano assolto

E l'appello alla giustizia sommaria

Ecco l'appello pubblicato sull'Espresso del 13 giugno '71 e sottoscritto da oltre 800 intellettuali italiani.

Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice. Chi doveva celebrare il giudizio, Carlo Blotti, lo ha inquinato con i meschini calcoli di un carrierismo senile. Chi aveva indossato la toga del patrocinio legale, Michele Lener, vi ha nascosto le trame di una odiosa coercizione.

Oggi come ieri - quando denunciavamo apertamente l'arbitrio calunnioso di un

questore, Michele Guida, e l'indegna copertura concessagli dalla Procura della Repubblica, nelle persone di Giovanni Caizzi e Carlo Amati - il nostro sdegno è di chi sente spegnersi la fiducia in una giustizia che non è più tale quando non può riconoscersi in essa la coscienza del cittadino. Per questo, per non rinunciare a tale fiducia senza la quale morrebbe ogni possibilità di convivenza civile, noi formuliamo a nostra volta un atto di ricusazione. Una ricusazione di coscienza - che non ha minor legittimità di quella di diritto - rivolta ai commissari torturatori, ai magistrati persecutori, ai giudici indegni. Noi chiediamo l'allontanamento dal loro ufficio di coloro che abbiamo nominato, in quanto ricusiamo di riconoscere in loro qualsiasi rappresentante della legge, dello Stato del cittadino.

vattini, Luigi Comencini, Lilliana Cavani, Giuliano Montaldo, Bernardo Bertolucci, Carlo Lizzani, Paolo e Vittorio Taviani, Duccio Tessari, Gillo Pontecorvo, Marco Bellocchio, Salvatore Samperi, Ugo Gregoretti, Nanni Loy, Furio Monicelli, Francesco Maselli, Folco Quilici; i poeti Pier Paolo Pasolini, Giovanni Raboni e Giovanni Giudici; i pittori Renato Guttuso, Andrea Cascella, Ernesto Treccani, Emilio Vedova. E poi ancora Bruno Zevi, Enzo Paci, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Carlo Salinari, Mario Spinella, Cesare Musatti, Marco Fini, Giorgio Pecorini, Livio Maitan, Laura Griziotti, Antonio Zanuso, Umberto Dragone, Elio Petri, Marco Zanuso, Emanuele Tortoreto, Toni Negri, Franco Basaglia, i fratelli Carlo e Vittorio Ripa di Meana, Giorgio Tecce, le attrici Paola Pitagora e Laura Betti, Ruggero Guarini, Filippo Arcuri, Maria Venturini, Bice Fubini, Marina Laterza, Nicola Perrone, Bruno Fonzi, Luce d'Eramo, Bruna Gasparini e tanti altri.

Firmarono, tra gli altri, gli storici Franco Antonicelli, Paolo Spriano, Marino Berengo, Guido Quazza e Lucio Villari, gli editori Giulio Einaudi, Inge Feltrinelli e Vito Laterza; gli scrittori Alberto Moravia, Umberto Eco, Domenico Porzio, Dacia Maraini, Enzo Siciliano, Alberto Bevilacqua, Franco Fortini, Angelo Maria

Ripellino, Natalino Sapegno, Carlo Levi, Enzo Enriques Agnoletti, Franco Fornari, Lalla Romano; i giornalisti Eugenio Scalfari, Furio Colombo, Mauro Calamandrei, Livio Zanetti, Paolo Mieli, Sergio Saviane, Giuseppe Turani, Andrea Barbato, Vittorio Goresio, Carlo Rognoni, Giampiero Borella, Carlo Rossella, Camilla Cederna, Sandro Vio-

la, Pietro Banas, Fabrizio Dentice, Bernardo Valli, Rubens Tedeschi, Tiziano Terzani; i critici Giulio Carlo Argan, Gillo Dorfles, Morando Morandini, Walter Binni, Fernanda Pivano; gli architetti Gae Aulenti, Giò Pomodoro, Paolo Portoghesi; il musicista Luigi Nono, La scienziate Margherita Hack; i cineasti Federico Fellini, Mario Soldati, Cesare Za-

Vent'anni fa presso un traliccio di Segrate moriva Giangiacomo Feltrinelli

I miraggi del compagno Osvaldo

E la sinistra imbastì una campagna contro Calabresi

15 marzo 1972: l'editore Giangiacomo Feltrinelli viene trovato morto presso un traliccio dell'alta tensione a Segrate. Il corpo è dilaniato da una bomba: l'editore si preparava a compiere un attentato. Fondatore del Gap, dal '69 era in clandestinità.

di LUCIANO GARIBALDI

Che il comunismo italiano avesse due anime, una violenta e rivoluzionaria, l'altra democratica e legalitaria, mi risultò chiaro — e lo scrissi apertamente, senza mezzi termini — all'indomani della morte di Giangiacomo Feltrinelli sul traliccio di Segrate, la notte del 15 marzo 1972, vent'anni fa. Subito dopo l'arresto dell'ex comandante partigiano Gianbattista Lazagna, cui risultava intestato il furgone trovato abbandonato sotto il traliccio, andai a parlare con i vecchi partigiani della Val Borbera (Appennino ligure-lombardo), che, durante la guerra civile, avevano combattuto al fianco di «Carlo» (era il nome di battaglia di Lazagna), vicecomandante della divisione «Pinan Cichero». Fui il primo e anche l'unico cronista ad avere quell'idea. Allora non era di moda «andare alla fonte». La poco rispettabile congrega dei cronisti golpologi e pistaroli che teneva banco nella cosiddetta «grande stampa borghese», preferiva lavorare di fantasia nelle bettole del Ticinese, elaborando cervelotiche teorie sul complotto della Cia e del suo «braccio italiano», l'ufficio politico della Questura milanese.

Mentre, a Milano, i «cronisti democratici» si sgolavano nel tentativo di dimostrare che Feltrinelli era stato «assassinato dalla Cia e dal perfido commissario Calabresi», i vecchi partigiani comunisti non dubitarono mai che Feltrinelli fosse saltato in aria per causa delle sue fanatiche fissazioni, miste al suo diletantismo di guerrigliero. Ne riuniti parecchi, di quei vecchi partigiani, davanti a un buon barbera, in una simpatica osteria di paese, raccolsi la loro testimonianza e ne nacque non vorrei dire un'amicizia, ma di certo una reciproca, duratura stima.

Mi rac-

contarono come l'avevano conosciuto, nell'inverno '70-'71, nella villa del suocero di Lazagna, a Rocchetta Ligure, dov'erano stati convocati dal loro antico vicecomandante. Feltrinelli parlava di battaglie nelle quali, dall'altra parte della barricata, al posto delle Waffen-Ss o dei mongoli con la divisa della Wehrmacht, sarebbero stati i carabinieri. «Vaneggiava», mi dissero i vecchi partigiani. A dargli la doccia fredda fu Agostino Fiorini, classe 1906, nome di battaglia «Mitra», già ufficiale di collegamento tra la «Pinan Cichero» e il comando della Sesta Zona. «Quando noi partigiani arrivammo — mi disse Fiorini — notammo che c'erano anche dei giovani. Cappelli lunghi, baffi a spiovente, eskimo verde sulle spalle. Feltrinelli arrivò accompagnato da una giovane donna bionda e alta (era la sua quarta moglie, Sibilla Melega; n.d.r.) era reduce da un viaggio in Bolivia dove — ci raccontò — aveva combattuto col Che Guevara. Faceva discorsi infuocati. «I fascisti», ci disse «hanno ripreso le armi, dobbiamo fermarli. Oggi non sono più inoffensivi, come negli anni scorsi. Stanno tramando la loro rivincita. Vogliono fare un colpo di Stato e sopprimere tutti i comunisti». Parlava di armi, guerra di montagna, Gap, rivoluzione.

Fiorini-«Mitra» guardò lontano, verso gli alberi. Poi mi ripeté la risposta che gli aveva dato, anche a nome dei suoi compagni: «Ci vada piano, amico, con la rivoluzione. Per fare la rivoluzione ci vuole il consenso del popolo. Il popolo deve volere, deve sentire la rivoluzione e oggi queste condizioni mancano assolutamente. Quanto al comunismo, per favore, lasci perdere. A sinistra non avete spazio per-

ché ci siamo noi comunisti, noi che abbiamo scelto la via democratica fin dal lontano 1943».

«Feltrinelli — continuò «Mitra» — si rabbuiò e guardò con palese delusione l'avvocato Lazagna. Poi mangiò frettolosamente qualcosa e, velocemente come era arrivato, se ne andò. Da quel giorno, non lo abbiamo mai più visto da queste parti».

In realtà, Feltrinelli aveva semplicemente deciso di lasciar da parte i vecchi partigiani. La sua «rivoluzione» l'avrebbe fatta coi maoisti tedeschi della Baader-Meinhof, con i pregiudicati genovesi della «22 Ottobre», con gli studenti rabbiosi della Facoltà di sociologia dell'Università di Trento, allievi di quel professor Francesco Alberoni che oggi vende banalità intimistico-amatorial-borghesi dalle colonne del «Corriere della Sera». Un altro intellettuale che propina saggezza benpensante sul massimo quotidiano lombardo è Giovanni Raboni. All'indomani della morte di Feltrinelli era talmente sicuro che l'editore fosse stato ammazzato dal commissario Calabresi, da scrivere (e dare alle stampe in un suo volumetto dal titolo «Poesie dello sdegno») la seguente poesia, intitolata «Notizie false e tendenziose»: «Appeso trespoli, aiuole / alle radici del glicine, ai raggi della ruota, / aspetto (il barattolo del nescafé / a portata di mano, l'acciarino / fra le dita del piede) / che l'arcangelo Calabresi scenda a giudicarmi». Non mi pare se ne sia mai vergognato.

Per due mesi, il commissario Calabresi, che, all'obitorio, aveva riconosciuto il cadavere dilaniato del misterioso Vincenzo Maggioni (tale risultava essere il morto, sulla base dei suoi documenti falsi) per quello di

Gian Giacomo Feltrinelli, fu più o meno apertamente indicato all'odio degli estremisti di sinistra come il suo assassino.

Berlinguer, che ancora non aveva capito niente, disse: «Le spiegazioni che vengono date non sono credibili: pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena». I vecchi partigiani comunisti lo sopravanzavano di una spanna.

L'autopsia — presenti i medici della famiglia — concluse, senza ombra di dubbio, ch'era morto al momento dell'esplosione, non era drogato, né c'erano tracce di sonnifero. Il giornaleto underground «Potere Operaio» uscì con un pezzo che tesseva le lodi del «compagno Osvaldo», caduto sul campo di battaglia, mentre cercava di far saltare un traliccio dell'Enel. La congrega accusò «Potere Operaio» di essere al servizio della polizia e ripiegò sulla tesi che Feltrinelli era stato immobilizzato da agenti della Cia (il solito Calabresi), issato a forza sul traliccio con i pantaloni imbottiti di tritolo, e fatto saltare in aria.

Due mesi dopo, Calabresi fu assassinato, e nella sua condanna a morte, in cui furono coinvolti secondo i giudici che li hanno processati Sofri e Pietrostefani, certamente pesarono non poco gli articoli della signora Cederna. Poi, finalmente, nel 1979, Renato Curcio, il capo delle Brigate Rosse, rivelò: «È saltato in aria perché aveva usato orologi di bassa affidabilità trasformati in timer». Fu soltanto allora che Giorgio Bocca, a nome della «congrega», scrisse: «In quegli anni noi cronisti non capimmo niente della lotta armata». Dal momento che, per aver scritto, su Feltrinelli, la verità, fin dal giorno dopo la sua morte, mi diedero di «fascista», oggi non sarebbe giusto non ricordare queste miserabili cose.

Dopo la riconversione di tutti i «progressisti» che avevano giurato sull'infallibilità della sinistra

Incredibile: c'è ancora un dissidente

«È soprattutto a causa della vista debole e della ricerca del pascolo - scrive un celebre etologo francese - che i cavalli hanno maturato l'istinto gregario, fino ad escludere chi esce dal branco».

L'osservazione, ahimè, si applica anche agli intellettuali e ai giornalisti e se Giorgio Bocca avesse dimestichezza con i cavalli, non proverebbe stupore e dispetto nel vedere i suoi colleghi «in tanti come prima: tutti che fanno il loro bravo salto della quaglia antipartito, antimafia, quasi leghisti. Tutti che si chiedono: siamo di nuovo tutti insieme?».

Anche gli intellettuali, rimanendo compatti, hanno potuto assolversi all'unanimità per i loro prolungati abbagli, visto che - a loro dire - se sbaglio c'è stato, è stato di tutti e quindi nessuno

è colpevole. Che poi è la brillante teoria che li accomuna agli imputati per le tangenti.

È il vecchio istinto di conservazione a creare tanto stupefacente unanimità, ed è l'unanimità a far sopravvivere quello che Revel chiama «il tabù» di un'intera generazione. Quanto a noi, gli anomali, se fino a ieri ci veniva rinfacciato di parlare di eventi «immaginarî», come la realtà concentrazionaria dell'Urss o la «grande orchestra» che pagava la disinformazione e finanziava l'eversione, oggi ci sentiamo interdire qualsiasi rivelazione, perché tutto «si sapeva già» e nulla può essere preso a pretesto per cambiare le cose. Chi lo fa, uscendo dal nuovo unanimità, «ha il recondito fine di rimettere in discussione i principi stessi sui quali è nata la Repubblica», come sostiene qualche illustre bello spirito dagli schermi televisivi.

La formula cui si tende, con la casta giornalistica in prima fila, è un voltare pagina in religioso silenzio, o in una specie di equilibrio delle condanne, per cui se Mosca annuncia di aver finanziato la sovversione, la televisione dedica uno «special» a Gladio. Chi ha sbagliato, in sostanza, vuole riprovarci, e chi aveva

ragione deve continuare a tacere, altrimenti il branco lo condanna alla non esistenza.

Prendete il caso di Solzhenicyn e del dissenso. Si sta preparando, da parte dei *maîtres-à-penser*, la riabilitazione dello scrittore, in vista del suo clamoroso rientro a Mosca. «La Stampa» dello scorso 18 giugno pubblicava una pagina intera di autocritiche da parte degli intellettuali. Il leit motiv era questo: «Nessuno - in quegli anni - aveva capito o voluto capire: pavidi o mascalzoni, tutti si rifiutavano di leggere l'Arcipelago Gulag e di parlarne».

La tesi è falsa. Non tutti. Ma chi leggeva e pubblicava era condannato al silente isolamento. Se la memoria non ci tradisce, uno degli anatemi per mettere in riga gli intellettuali fu lanciato subito, a Roma, da una

custode intransigente dell'ortodossia che qualificò come «roba da Giornale di Montanelli» le interviste ai dissidenti. E ancora ricordiamo, divertiti, il volto dei giovani «impegnati» che, a Venezia durante la Biennale del Dissenso, ci cantavano irridenti «La Sacharova», sull'aria de «La cucaracha». E conserviamo le lettere di austeri pensatori che ci scrivevano: «Anche dividen-

do i vostri interventi, non possiamo, per ragioni di opportunità, affrontare un simile argomento...».

No, allora non c'era unanimità: lo si imponeva. Quando Moravia viaggiava per Mosca, assicurando che non avrebbe degnato di uno sguardo Solzhenicyn, «nazionalista slavofilo della più bell'acqua». Quando persino gli specialisti di letteratura sovietica tacevano, come ci spiega Strada, per non perdere tutto: «carriere accademiche o parlamentari, salotti, premi, televisione, terze pagine».

L'unanimità è un fenomeno nuovo, più recente. E cresce come la massa nera di blob, facendoci a volte dubitare, noi, così inclini al dubbio, di essere stati nel giusto.

Una situazione così fastidiosa da provocarci un sentimento che solo qualche anno fa ci avrebbe dato rimorso: un inarrestabile moto di simpatia per Alberto Asor Rosa, che continua a ripetere: «Solzhenicyn non mi piaceva e non mi piace». Finalmente un dissidente! Forse l'ultimo, uscito dal gulag dell'ultimo conformismo, frutto della nuova miopia e dell'antico bisogno di pascoli.

Lucio Lami

IL GIORNALE
23-6-92

Lo Stato fa l'uomo ladro

Conviene ripeterlo e continuare a ripeterlo: nessuno di noi spenderebbe 100 al solo scopo di ricevere in cambio, sotto banco, una mancia di 10. L'operazione è possibile solo se la mancia va a persona diversa da quella o quelle che sopportano l'intero costo dell'operazione, solo se cioè la mancia va al corrotto ed il costo grava sui contribuenti. La causa vera della corruzione, in altri termini, è una sola: lo statalismo, che costituisce da sempre condizione necessaria, anche se forse non sempre sufficiente, di questi poco esaltanti esempi di malcostume. Vale la pena tornare su questo argomento perché solo se sapremo trarre le giuste conclusioni da quanto è accaduto potremo sperare di evitare che si ripeta.

Come ha argutamente detto Milton Friedman, le possibilità sono essenzialmente quattro: posso anzitutto spendere soldi miei a mio vantaggio. In questo caso, ho sia un incentivo ad economizzare (i soldi sono miei) sia a spendere bene, ad ottenere il massimo dalla mia spesa. Oppure posso spendere soldi miei a vantaggio di altri: avrò sempre una ragione per economizzare, ma mi mancheranno le informazioni per ottenere il risultato massimo dalla spesa (dovrei conoscere i gusti del destinatario del regalo per poter spendere al meglio). E ancora, posso spendere soldi altrui a vantaggio mio; in questo caso, mi manca un incentivo ad economizzare soldi che non sono miei, ma cercherò di ottenere il massimo beneficio dalla spesa, dato che ne sono il destinatario. Infine, abbiamo la politica, che consiste nello spendere denaro non mio a beneficio di altri: in questo caso non ho ragione né per economizzare né per spendere oculatamente, ed il risultato è lo spreco, o la corruzione.

Stando così le cose, la posizione dei moralisti appare assai debole: ogni individuo risponde agli incentivi in maniera prevedibile, scegliendo fra le alternative possibili quella che meglio serve il suo interesse personale. Ovviamente, questo, quando sono in ballo valutazioni di ordine morale, non è vero per tutti: esistono molte persone che, senza sforzo, antepongono il rispetto delle regole di correttezza al loro interesse. Ma inganniamo noi stessi quando ci diciamo convinti che tutti «dovrebbero» sempre scegliere la retta via della morale. L'offerta di santi non è mai stata molto abbondante e costituisce pessima politica quella di basarsi sulla certezza che la maggior parte delle persone si comporterà inevitabilmente in modo corretto: come sostenuto dall'arcivescovo di Dublino Richard Whately (1787-1863), «*chi sostiene che l'onestà è la migliore politica non è un uomo onesto*». Lasciamo agli utopisti rivoluzionari l'ingenua illusione che, grazie ad una qualche miracolosa ricetta, sia possibile «cambiare gli uomini», creare l'uomo nuovo, puro ed incontaminato dall'interesse personale, e bolliamo di assurdità la pretesa di quanti sostengono che perché la società possa essere moralizzata bisogna aspettare che cambino gli uomini: l'attesa sarebbe interminabile, non avremmo mai standard accettabili di condotta pubblica. Dobbiamo, invece, renderci conto che è l'occasione che fa l'uomo politico, per usare una versione aggiornata di un vecchio detto, e, se vogliamo davvero sconfiggere la corruzione, dobbiamo ridurre al minimo le occasioni che il processo politico inevitabilmente offre di

lucro privato a danno dell'interesse pubblico.

È questo il punto centrale dell'intera faccenda. Fintantoché continueremo puerilmente a fingere di credere che onestà e disonestà siano fenomeni connessi al possesso di questa o quella tessera di partito, non risolveremo il problema. Per ripulire il nostro Paese dal fango della corruzione l'unica strada è quella della privatizzazione, del contenimento dell'invasione pubblica: quando avremo ricondotto la politica al suo ambito naturale, espellendola dall'economia, avremo una società che non ci costringerà a vergognarci di esserne membri.

Antonio Martino

Vite da incubo in una provetta

Era il montacarichi della Sala di Predestinazione sociale.

Ogni flacone poteva essere collocato su una delle quindici rastrelliere, ciascuna delle quali (benché nessuno potesse accorgersene) era un veicolo viaggiante alla velocità oraria di trentatré centimetri e un terzo. Duecentosessantasette giorni in ragione di otto metri al giorno. Duemilacentotrentasei metri in tutto. Un giro della cantina al livello del suolo, un altro giro nella prima galleria, mezzo nella seconda, e alla duecentosessantasettesima mattina la luce del giorno nella Sala del Travasamento. E dopo, la cosiddetta esistenza indipendente.

«Ma in questo frattempo» concluse Foster «si riesce a far loro molte cose. Oh! molte davvero.» Il suo era un riso scaltro e trionfatore (...).

Si stropicciò le mani. Perché, si capisce, non si accontentavano di covare semplicemente degli embrioni: qualsiasi vacca è in grado di farlo.

«Noi, inoltre, li predestiniamo e li condizioniamo. Travasiamo i nostri bambini sotto forma d'esseri viventi socializzati, come tipi Alfa o Epsilon, come futuri vuotatori di fogne o futuri...» Stava per dire: futuri Governatori Mondiali, ma correggendosi disse invece: «futuri Direttori di Incubatori» (...).

Erano al 320 metro della Rastrelliera 11. Un giovane meccanico Beta-Minus lavorava con un cacciavite e una chiave inglese al surrogato sanguigno d'un flacone che stava passando (...). «Sta riducendo il numero di giri al minuto» spiegò Foster. «Il surrogato circola più lentamente; passa perciò attraverso i polmoni a intervalli più lunghi; porta di conseguenza meno ossigeno all'embrione. Non c'è come la penuria di ossigeno per mantenere un embrione al di sotto della normalità.» Si fregò ancora le mani.

«Ma perché si mantiene l'embrione al di sotto della normalità?» chiese uno studente ingenuo.

«Asino!» disse il Direttore. «Non vi siete ancora reso conto che un embrione Epsilon deve avere un ambiente Epsilon, oltre che un'origine Epsilon?» (...) «Più bassa è la casta e meno ossigeno si dà» disse Foster. «Il primo organo a risentirne è il cervello. Poi lo scheletro...»

(...) «La preparazione al calore» disse Foster.

Gallerie calde si alternavano con gallerie fresche. La frescura era indissolubilmente unita al disagio, sotto forma di Raggi X non attenuati. Quando giungeva il momento del travasamento, gli embrioni avevano un vero orrore per il freddo. Erano predestinati ad emigrare ai tropici, ad essere minatori e filatori di seta all'acetato e operai metallurgici (...).

«Che cosa iniettate?» chiese Foster, assumendo di nuovo un tono molto professionale.

«Oh! la solita dose di tifo e di malattia

del sonno».

«I lavoratori tropicali cominciano a subire le inoculazioni al 150 metro» spiegò Foster agli studenti. «Gli embrioni hanno ancora le branchie. Noi immunizziamo il pesce contro le malattie dell'uomo futuro».

Sulla rastrelliera 10, file intere della futura generazione di lavoratori chimici venivano allenate a tollerare il piombo, la soda caustica, il catrame, il cloro. Il primo embrione di un gruppo di duecentocinquanta meccanici di aeroplani-razzo stava passando al 1.100 metro della Rastrelliera 3. Uno speciale meccanismo manteneva i loro recipienti in continua rotazione.

«Per migliorare il loro senso d'equilibrio» spiegò Foster. «È un lavoro delicato effettuare delle riparazioni a mezz'aria all'esterno di un razzo. Noi rallentiamo la circolazione quando sono ritti, di modo che siano mezzi affamati, e raddoppiamo l'afflusso di surrogato sanguigno quando stanno con la testa in giù. Così imparano ad associare il rovesciamento col benessere; anzi non si sentono veramente felici che quando stanno con la testa in giù».

«E ora» proseguì Foster «vorrei mostrarvi una cosa molto interessante: il condizionatore per ottenere Intellettuali Alfa-Plus. Ne abbiamo un bel numero sulla Rastrelliera 5. Prima Galleria».

(Tratto da *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley, 1932).

di UMBERTO FOLENA

I figli? Un'attività produttiva, nulla di più o di diverso. Produzione di esseri umani. Così Aldous Huxley, sessant'anni fa, quindi in epoca poco sospetta, immaginava la futura pianificazione riproduttiva del genere umano nel *Mondo nuovo*. L'essere umano concepito in provetta diventava figlio dello Stato. Questo si preoccupava della sua "educazione", chiamata senza giri di parole "condizionatura", fin dallo stato prenatale, pensando appunto al bene della società. C'era bisogno di un operaio? Sarebbe nato un operaio, fisicamente e psicologicamente condizionato ad essere felice come tale. Un intellettuale? Idem. Il futuro governatore mondiale? Eccolo qua, perfetto.

Fantascienza? Allora sì. Oggi, in teoria, un progetto simile è possibile, la bioingegneria ne ha posto tutte le premesse. Anche un altro angoscioso film di fantascienza, *I ragazzi venuti dal Brasile*, con Gregory Peck nei panni di un anziano e risoluto dottor Mengele e Lawrence Olivier in quelli del cacciatore di criminali nazisti, propone uno scenario oggi teoricamente non più lontano. Nel film, da una provetta di sangue di Adolf Hitler il suo erede Mengele riesce a "clonare" una serie di gemelli del dittatore, utilizzando uteri di donne brasiliane e inserendo poi i ragazzini in contesti familiari analoghi a quello in cui si formò il giovane Hitler. Obiettivo immediato: la rinascita del Reich. Obiet-

Incontro con Jerome Lejeune, il celebre medico genetista francese

«Ma la vita non si mette ai voti»

O si torna al giuramento di Ippocrate o non c'è salvezza

«Non credo ai comitati etici e nemmeno alle maggioranze che decidono dell'esistenza umana e degli embrioni. Lo Stato non dovrebbe dire in quali casi "si può" uccidere: è pazzesco. Anche alle camere a gas di Hitler si è arrivati dopo la "sperimentazione" di alcuni psichiatri»

di LUIGI GENINAZZI inviato

BRATISLAVA. «Se la scienza pretende di dirigere il futuro dell'umanità, allora l'umanità non ha più futuro». A parlare così è uno scienziato, Jerome Lejeune, uno dei massimi esperti di quel che potremmo chiamare «l'inizio della vita». 66 anni, medico genetista, noto per le sue ricerche condotte in un istituto di Parigi sui neonati affetti dal Trisoma 21 (la sindrome di Down), Lejeune è intervenuto al Congresso mondiale dei movimenti per la vita dove ha messo in luce una drammatica contraddizione del nostro tempo: «Che la vita abbia inizio dal momento del concepimento è un'evidenza scientifica di cui si parla nei libri, ma che viene del tutto trascurata nei centri del potere medico e politico». In questa intervista ci spiega le ragioni del suo atto d'accusa e si diverte in modo polemico a smantellare tanti luoghi comuni sull'intervento cosiddetto etico dello Stato.

Professor Lejeune, nel suo intervento al Congresso lei è sembrato molto pessimista sul futuro della scienza medica e sul ruolo che sta assumendo a livello sociale. Non c'è la possibilità di un'inversione di tendenza?

«Se fossi pessimista non farei il medico. Ma non prevedo il futuro e sinceramente non saprei dire se gli uomini utilizzeranno la loro scienza con follia o con saggezza. Ormai siamo in grado di leggere nel gran libro della vita scritto in miniatura nel patrimonio genetico, siamo capaci di modificare alcuni passaggi e di riparare a certi errori nel meccanismo con cui le informazioni genetiche danno forma alla materia. Qualcuno si immagina già di poter diventare il padrone della vita e della morte. Siamo giunti ad un bivio cruciale: o la medicina torna al giuramento di Ippocrate e si mette al servizio della vita, o si considera una tecnica ma-

nipolatoria. Ma se la scienza genetica pretende di dirigere il futuro dell'umanità, allora l'umanità non ha salvezza».

Un simile bivio si presenta adesso per la prima volta nella storia?

«C'è già un esempio recente e molto inquietante. Quel che ha portato ai campi di sterminio è stata la sperimentazione di alcuni psichiatri che, pur non professando ancora l'ideologia nazista, avevano cominciato ad uccidere malati mentali giudicati inguaribili. Non è stato Hitler a inventare le camere a gas, lui le ha solo applicate su scala industriale per la sua politica di potenza. Noi ci ritroviamo esattamente allo stesso punto: se perdiamo di vista la dignità della persona umana, è l'umanità che va perduta».

Come mai si è arrivati a questo punto?

«È una domanda troppo importante a cui un genetista in quanto tale non ha risposte. Posso dirle la mia opinione personale: il peccato più grave del nostro tempo è la disperazione. Se la medicina arriva ad uccidere laddove non è capace di guarire, se una donna preferisce sopprimere la vita che ha concepito in grembo, se una società pianifica lo sterminio degli essere umani non ancora nati distruggendo così la sua anima, è perché si è profondamente disperati e si dimenticano delle verità semplici e fondamentali. Le faccio un esempio: un cavallo e un cavaliere hanno un incidente, tutti e due si rompono le gambe. Arriva un veterinario e uccide il cavallo, arriva il medico e cura il cavaliere. Perché due professionisti e due terapie diverse, dato che la fisiologia dell'uno e dell'altro sono molto simili? Perfino un bambino saprebbe darmi una risposta: perché la persona umana è diversa da un animale. Ebbene, oggi, il neonato malformato, il malato incurabi-

le, il figlio non desiderato vengono eliminati perché non sono utili, proprio come il cavallo azzoppato».

Ma c'è pronta l'obiezione: nessuno osa affermare che l'aborto e l'eutanasia sono un bene, lo Stato stabilisce delle leggi appunto per limitare e regolare questi fenomeni negativi...

«L'errore sta proprio qui. Si ragiona come se una legge, in quanto votata da un parlamento democratico, potesse cambiare quel che è iscritto nella natura. Il caso più assurdo è quello della legge varata in Inghilterra che permette le manipolazioni dell'embrione fino al 14esimo giorno di vita. Questo vuol dire che per le prime due settimane l'embrione non è una persona umana ma vive di vita animale. Significa allora che c'è un'interruzione ad esempio nella dinastia dei re d'Inghilterra, sia pure per soli quattordici giorni. Quindi, ad essere logici, l'attuale regina d'Inghilterra non è più legittima e in quanto tale non può neppure firmare una legge del parlamento che permetta la manipolazione dell'embrione nei primi 14 giorni».

È un'aporia che avrebbe affascinato gli antichi filosofi della Grecia...

«E che dovrebbe rattristare i legislatori del nostro tempo. Noto che qualcuno si sforza di correggere le leggi permissive sull'aborto introducendo delle limitazioni. Ma anche questa è una via sbagliata. A mio avviso sarebbe più utile che lo Stato legiferasse non sull'aborto ma sulla salute, non sui casi in cui si può uccidere ma sul diritto alla vita».

Si può spiegare meglio?

«La legge dello Stato, se non vuole contraddire le leggi di natura, dovrebbe limitarsi a quattro affermazioni solenni: ogni essere umano è una persona, il corpo umano non può essere oggetto di commercio o di manipolazione, l'embrione umano non può essere oggetto di commercio e di manipolazione, infine anche il singolo gene è indisponibile allo sfruttamento. E si lascerebbe poi ai giudici di esaminare le violazioni e di vagliare i singoli casi con le eventuali attenuanti. Altrimenti è lo Stato che si ar-

roga il diritto di stabilire quando si può uccidere e quando no, un'assurdità incredibilmente pericolosa».

I comitati etici possono essere utili a questo scopo?

«Niente affatto, i Comitati etici sono fatti apposta per cambiare la morale. In Francia, ma credo anche in molte altre nazioni, i membri di questi Comitati sono scelti dal presidente o dagli organi di governo. Il cambiamento di nome già mi sembra molto significativo: non c'è più morale, c'è un'etica che viene messa ai voti che di fatto serve a razionalizzare il comportamento immorale della società».

Lei è uno scienziato e un credente. Nella sua professione non le è mai capitato che le due cose entrassero in contrasto?

«Non riesco a immaginarmi diviso in due parti, con una metà che crede in Dio e l'altra che si affida alla scienza. Posso soltanto dire che non ho mai incontrato delle vere contraddizioni tra ciò che la scienza mi insegna attraverso la sperimentazione e la ricerca e quel che mi rivela la fede con la voce della grazia. La fede dice che l'uomo è fatto ad immagine di Dio, la scienza non arriva a questa dimostrazione ma quando osserva l'essere umano nota che esiste in lui un messaggio genetico particolare che non è dato ritrovare in altre specie animali. L'uomo è il solo essere capace d'ammirazione, la scienza ci mostra l'accordo tra la sua natura e le leggi dell'universo. E la fede ce ne dà la spiegazione: noi siamo in grado di riconoscere la bellezza dell'universo perché siamo stati fatti ad immagine di chi ha creato l'universo».

Avvenire
Mercoledì 3 giugno 1992

La cacciata degli ebrei

Avvenire
Sabato 11 aprile

Le polemiche relative al cinquecentenario della scoperta dell'America stanno da troppe parti convergendo tutte e si sarebbe ingenui a pensare a una coincidenza in un globale attacco alla cultura della Chiesa storica, rea di un sacco di crimini la maggior parte dei quali, sia chiaro, è immaginaria.

Ma a parte le menzogne nelle quali cadono anche tanti cattolici che saranno anche in buona fede, ma che sono ignoranti come capre, in una parola si sta rimproverando a Colombo di non essere andato in America in aeroplano e alla Chiesa del Quattro-Cinquecento di non aver rispettato lo spirito del Concilio Vaticano II.

Mi spiego meglio. Che lo spirito del Vangelo e la sostanza della fede siano metastorici e metatemporali, siamo tutti d'accordo. Ma i modi di vivere l'uno e l'altra, questi no: qui non siamo nella costante immota, nella misura assoluta, bensì nelle variabili dello spazio e del tempo. Siamo nella storia, che forse non è «progresso», però è «processo», è dinamica.

Rimproverare alla Chiesa del Quattro-Cinquecento (che non è, attenzione, la gerarchia ecclesiastica, bensì la comunità dei fedeli, la società cristiana tutta) di non aver pensato e agito come avrebbe dovuto pensare e agire oggi, bensì di averlo fatto secondo i parametri del tempo che prevedevano fra l'altro, appunto, inquisizione e crociate... è altrettanto assurdo di rimproverare Colombo per non essere arrivato a San Salvador in aereo. Per il resto, per carità, chiediamo pure perdono ai mani degli aztechi massacrati da Cortez; a patto che lo chiedano anche loro ai toltechi e ai tlaxcaltechi, e che i romani chiedano perdono ai cartaginesi, e gli ebrei ai moabiti, e gli arabomusulmani ai persiani zoroastriani...

Ma prendiamo una delle cose che fa attualmente più rumore: la cacciata degli ebrei dalla Spagna nel marzo del 1492. Quando ci si straccia le vesti al riguardo, si dimenticano alcune cose. Primo: non la vollero affatto né la Chiesa né i Re Cattolici, che furono obbligati a consentirla per evitare il peggio; la pretesero alcune lobbies di prestatori a usura cristiani ai quali gli ebrei, che prestava-

no più onestamente, davano ombra. Secondo: anche se vi furono violenze e raggiri di ogni genere, in quella pur vergognosa pagina non si perse del tutto la misura cristiana: agli ebrei si consentì di vendere le loro proprietà e di uscire portando con sé i loro beni, nonostante il drenaggio di ricchezza che da ciò derivò alla Spagna; gli episodi di conversione forzata furono scarsi, e gran parte del successivo problema dei *marranos* fu sollevata proprio dai convertiti di fresco, che temevano una presenza di criptoebrei la quale avrebbe messo in forse le loro stesse posizioni. Terzo: la persecuzione della fine del Quattrocento fu tanto più dura quanto liberale era stata la società spagnola fino ad allora: la corona di Castiglia aveva per secoli usato gli ebrei come appaltatori e collettori d'imposte, e questo aveva naturalmente convogliato contro di loro l'odio della gente al quale la diversità di religione servì da alibi; del resto, nel Duecento gli ebrei erano stati cacciati in massa o quasi dalla Francia ed erano riparati in Spagna. Il cognome Franco significa proprio questo: ebreo francese. Dovette ricordarsene il generale Franco, che impedì costantemente al suo regime di accogliere le istanze antisemite del suo pur alleato Hitler e distribuì durante la guerra migliaia di passaporti agli ebrei.

Si dice che una delle ragioni per le quali la beatificazione della regina Isabella segna il passo risieda nel fatto che ebrei e musulmani se ne indignerebbero. Può darsi; e, se è così, bene fa la Chiesa cattolica nel mostrarsi prudente e nell'evitare scandali che potrebbero turbare il dialogo tra le tre fedi abramitiche. Ma, verrebbe da pensare, forse noi cattolici ci sentiamo offesi se l'Islam onora tanto la memoria del Saladino, che ha cacciato i cristiani occidentali da Gerusalemme? O forse ammiriamo meno certi maestri del pensiero giudaico per il solo fatto che hanno detto cose ferocissime contro i cristiani? Cari fratelli in Abramo, fondiamolo sulla comprensione e sul rispetto reciproco, il dialogo. Cari fratelli in Cristo, studiamo meglio e senza pregiudizi la nostra storia, la storia di noi cristiani. Ci guadagneremo tutti.